501
novembre
dicembre 2018

Associazione Nazionale per la tutela
del Patrimonio Storico, Artistico e Naturale della Nazione

Italia Nostra ONLUS

A FUTURA MEMORIA

MONUMENTI, SACRARI E ITINERARI DELLA I GUERRA MONDIALE TRA RETORICA, ARTE E RICORDO

sommario

EDITORIALE
3 Monumenti e parchi ai caduti, patrimonio da non dimenticare Mariarita Signorini

DOSSIER
4 Un secolo dopo Luca Carra

L'INTERVISTA
6 L'archeologia della Grande Guerra
Cinzia Dal Maso, intervista a Franco Nicolis

DOSSIER
8 Tutelare i segni della memoria: la ricognizione nel siracusano Liliana Gissara

11 La Grande Guerra nelle Dolomiti: le fortificazioni del Cadore
Daniela Concas

14 Parchi e Viali delle Rimembranze, le forme della memoria
Massimo Bottini

15 Italia Nostra e ANMIG per il progetto "Pietre delle Memoria"
Remo Gasperini

16 Salviamo dalla trascuratezza il parco di Udine Renato Bosa

17 Rimembranze lucchesi Alberto Martinelli

18 Trieste: il parco a San Giusto dedicato a tante guerre
Antonella Caroli

18 A Mirano: asfalto e parcheggi
Adriano Marchini

19 Ancora in corso il restauro del Sacrario di Redipuglia
Alessandro Morgera

IL TEMA
20 Alluvioni e governo dei fiumi Davide Michielin

LA LISTA ROSSA
22 Vincolati gli stemmi imperiali di Crotone Teresa Liguori

PAESAGGIO
23 Una foto, un caso Oreste Rutigliano

SEGNALAZIONI
24 Il Castello di Postignano, un restauro esemplare Luigi Fressoia

26 Ischia, un condono pericoloso Pietro Greco

28 Bandiamo per sempre la pratica del condono Paola Nugnes

29 Il Decreto Genova e la questione fanghi Giovanni Damiani

IL CASO
30 L'esperienza della Fattoria di Mondeggi Marco Piccardi

IN COPERTINA

Sacrario di Redipuglia. "Mountain of the Dead (IV)", foto di Andreas Manessinger (http://manessinger.com, Creative Commons BY-SA - tramite Wikimedia commons)

Italia Nostra ONLUS

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 6 marzo 1957, n°5683 Sped. A.p., art. 2 c. 20/b 45% legge 662/96 Filiale di Roma

DIRETTORE Luca Carra

REALIZZAZIONE GRAFICA – STAMPA
GANGEMI EDITORE INTERNATIONAL

SEDE
Viale Liegi, 33 – 00198 Roma – tel. 068537271 fax 0685350596
P.I. 02121101006 – C.F. 80078410588

e-mail: italianostra@italianostra.org
e-mail redazione: comunicazione@italianostra.org
sito internet: www.italianostra.org

ADESIONE A ITALIA NOSTRA 2019
quota comprensiva delle spese di spedizione rivista

SOCIO ORDINARIO:
quota annuale euro 35,00 – quota triennale euro 90,00

SOCIO FAMILIARE:
quota annuale euro 20,00 – quota triennale euro 50,00

SOCIO GIOVANE (inferiore 18 anni):
quota annuale euro 10,00 – quota triennale euro 25,00

SOCIO ORDINARIO STUDENTE (fino a 26 anni):
quota annuale euro 15,00 – quota triennale euro 40,00

SOCIO SOSTENITORE:
quota annuale euro 100,00 – quota triennale euro 270,00

SOCIO VITALIZIO: euro 2.000,00 (una tantum)

SOCIO BENEMERITO: quota annuale euro 1.000,00

ENTE SOSTENITORE: quota annuale euro 250,00

SOCIO ESTERO: quota annuale euro 35,00

CLASSE SCOLASTICA: quota annuale euro 25,00

Versamenti su c.c.p soci n°48008007
oppure bonifico bancario IBAN
IT16D0200805283000400039817
intestato a Italia Nostra – Roma
Per informazioni su abbonamenti alla rivista per i non soci: Servizio abbonati – viale Liegi, 33 00198 Roma – Tel. 0685372723

Finito di stampare: dicembre 2018

ITALIA NOSTRA ONLUS ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO STORICO, ARTISTICO E NATURALE DELLA NAZIONE
(riconosciuta con D.P.R. 22 VIII-1958, n. 1111)

PRESIDENTE Mariarita Signorini

VICE PRESIDENTI Alberto Ferruzzi – Ebe Giacometti
Teresa Liguori

CONSIGLIO DIRETTIVO Federico Anghelè – Sonia Barison
Edoardo Bartolotta – Giovanni Bassi – Antonella Caroli
Rodolfo Corrias – Cesare Crova – Giovanni Damiani
Luigi De Falco – Marco Di Fonzo – Alberto Ferruzzi
Luigi Fressoia – Marina Foschi – Ebe Giacometti
Giacinto Giglio – Liliana Gissara – Maria Rosaria Iacono
Vitantonio Iacoviello – Maria Cristina Lattanzi
Teresa Liguori – Maria Paola Morittu – Filippo Pizzoni
Maria Gioia Sforza – Mariarita Signorini

GIUNTA Giovanni Bassi – Cesare Crova
Marco Di Fonzo – Alberto Ferruzzi – Ebe Giacometti
Maria Rosaria Iacono – Teresa Liguori – Maria Paola Morittu
Mariarita Signorini

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI Virginia Ambruosi
Nicola Scalzini – Francesco Cantillo

COLLEGIO DEI PROBIVIRI Luigi De Lisio
Giancarlo Pelagatti – Maria Adele Teti

AMMINISTRAZIONE E RESPONSABILE UFFICI
Mauro Di Bartolomeo

SOCI E ABBONATI Emanuela Breggia

SEGRETERIA DI PRESIDENZA Andrea De Angelis
Roberta Giannini

SEGRETERIA GENERALE Luciano Marco Blasi – Dafne Cola
Jessica Continenza

Il pensiero ufficiale dell'Associazione sui diversi argomenti è espresso nell'editoriale. Tutti gli altri articoli rappresentano l'opinione dei rispettivi autori.

Normativa sulla Privacy:
ai sensi del D.L. 196 del 30/06/03 i dati sono raccolti ai soli fini associativi e gestiti con modalità cartacea ed elettronica da Italia Nostra. In qualunque momento Lei potrà aggiornare i suoi dati o cancellarli scrivendo ai nostri uffici di Viale Liegi, 33 – 00198 Roma

Stampato su carta ecologica senza uso di sbiancanti chimici

ISBN 978-88-492-3393-3

Monumenti e parchi ai caduti, patrimonio da non dimenticare

MARIARITA SIGNORINI
Presidente nazionale
di Italia Nostra

Il centenario della fine della Grande Guerra (1918-2018) è stata l'occasione di richiamare l'attenzione sul patrimonio storico artistico legato alla memoria dei caduti, un patrimonio enorme di monumenti parzialmente dimenticati o lasciati all'incuria, condannati a una sorta di damnatio memoriae perché sfruttati dal fascismo a fini propagandistici. Italia Nostra, nata antifascista e democratica, può perorare la tutela di questi beni senza timore di essere confusa con antistoriche manifestazioni nostalgiche. Con questo Bollettino desideriamo dare un contributo per riscoprire la storia e il significato di tali monumenti, che oltre a sacrari, statue e lapidi, ricomprendono i parchi e i viali della Rimembranza dove era piantumato un albero a ricordo di ogni caduto. Veri e propri monumenti quindi, eppure come leggerete nelle pagine che seguono in molti casi se n'è completamente scordata l'importanza, la sacralità. Perché gli alberi spesso sono visti solo come un "accessorio", un costo, un intralcio per la realizzazione di altri progetti.

E così accade che proprio nella città dove è stata redatta *La Carta di Firenze*, un documento di indirizzo per la tutela e la conservazione dei giardini storici, il patrimonio arboreo è negletto, disconoscendone il valore a livello ambientale, di decoro urbano, di qualità della vita. Ed è successo che, per non parlare del migliaio di grandi alberi abbattuti tra il 2017 e il 2018, anni fa sono state rase al suolo le circa 80 alberature storiche di viale Morgagni per far posto alle linee della nuova Tramvia. Viale Morgagni, il più famoso dei viali delle Rimembranze cittadini. A nulla sono servite né la rivolta popolare scaturita dall'amore degli abitanti per gli alberi né le azioni di Italia Nostra, che nel 2007 e poi nel 2014 aveva richiesto l'intervento della Soprintendenza, denunciato alla Procura della Repubblica lo scempio che l'amministrazione pubblica stava compiendo e chiesto l'avvio della procedura di verifica dell'interesse culturale delle oltre 50 alberature presenti nelle altre vie e piazze alberate interessate dal progetto di costruzione della tramvia (artt. 10, 12 e ss. del D.L n. 42/2004 - Firenze). Non abbiamo nemmeno ricevuto risposta. Eppure la documentazione storica dimostrava che le alberature di viale Morgagni rientravano a pieno titolo fra i parchi della Rimembranza e quindi riconosciute monumenti pubblici dalla legge 21 marzo 1926 n. 559: «Subito dopo la visita ufficiale alle vie e piazze designate da parte del principe Umberto, avvenuta il 26 febbraio 1923, già il 1 marzo la Giunta Comunale di Firenze approvò all'unanimità la delibera *Viali e piazze della città. Piantagione di alberi della rimembranza*, ratificata il 5 ottobre 1923 dal Consiglio Comunale». In base alla perizia dell'Ufficio di Belle Arti-Servizio Giardini, che prevedeva una spesa di lire 25.400, si approvava così «la piantagione degli alberi della rimembranza, cioè filari di cipressi (*Cupressus piramidalis*) e lecci (*Quercus ilex*) nei seguenti luoghi: Viale Gio. Batta Morgagni – Via Settignanese – Nuovo Viale presso Piazza Torquato Tasso – Piazzale del Poggio Imperiale – Rampe del Romito. Dovranno inoltre essere piantati n. 10 cipressi in Piazza S. Croce, dedicati alla memoria dei dieci caduti fiorentini decorati con medaglia d'oro».

Dario Lupi, Parchi e Viali della Rimembranza (disegno di copertina)

A difesa degli alberi di viale Morgagni è nata una forte mobilitazione popolare, con una manifestazione di 2.000 cittadini per chiedere la moratoria dei lavori della tramvia e l'apertura di un tavolo tecnico di verifica. I cantieri sono stati iniziati alcuni mesi dopo solo grazie a un'occupazione militare dell'area interessata ai lavori (dal Bollettino n. 433)

La vicenda fiorentina ha avuto un esito molto amaro, ma Italia Nostra non demorde. In ogni parte del Paese si sta ora facendo faticosamente strada il concetto che gli alberi sono un elemento fondamentale del patrimonio del verde urbano ed elemento essenziale della vivibilità nella città contemporanea. La nostra Associazione continuerà a far opera di sensibilizzazione per far crescere fra i cittadini una conoscenza del mondo degli alberi come premessa fondamentale per riconoscerne lo status di creature viventi, per accrescere l'interesse alla loro cura e alla loro tutela. ❑

Un secolo dopo

LUCA CARRA
Direttore del Bollettino
di Italia Nostra

Nel suo avvincente romanzo storico "M. Il figlio del secolo", Antonio Scurati coglie bene un aspetto ignoto ai più. I tanti soldati di ritorno dal fronte dopo la proclamazione della vittoria il 4 novembre 1918 non trovarono l'accoglienza trionfale e partecipe che Paesi come Francia e Inghilterra riservarono ai loro soldati. In particolare, l'Italia liberale riservò una grande freddezza agli arditi,

Oggi, a un secolo dalla fine della grande guerra, ci troviamo a gestire un patrimonio storico e artistico da cui anche un non nostalgico come me sente promanare la straordinaria vibrazione di una tragedia di popolo

ovvero a coloro che si erano prestati volontari per combattere al fronte. Molti di loro morirono in quelle trincee, ma altrettanti tornarono in un Paese che aveva voglia solo di dimenticare quella carneficina che lasciò sul terreno 17 milioni di morti e 20 milioni di feriti e mutilati. Fra militari e civili, i morti italiani furono 1.240.000, un numero enorme anche se inferiore a quelli di Francia, Germania, Impero Austroungarico, Impero Ottomano e Russia. Insomma, mondiale fu la guerra, mondiale la tragedia.

Non credo ci si possa immaginare la rabbia e l'amarezza di chi, tornato dal fronte, non trovò al ritorno né riconoscimento, e molto spesso nemmeno un lavoro per ricominciare una vita pacifica. E fu proprio dall'immenso rancore che covava soprattutto nelle schiere degli arditi che germinò l'adesione al fascismo. "La guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi" scriveva Carl Von Clausewitz nella sua opera *Della guerra*. Suoi attenti lettori, sia Hitler che Mussolini sottolinearono quel passaggio, di cui purtroppo vale anche l'inverso, soprattutto sotto le dittature: "La politica è la prosecuzione della guerra con altri mezzi".

Fu quindi soprattutto durante il fascismo che l'Italia vide fiorire su tutto il territorio lapidi, sacrari, viali alberati, parchi e monumenti destinati alla "rimembranza" dei

caduti. Oggi, a un secolo dalla fine della grande guerra, ci troviamo così a gestire un patrimonio storico e artistico da cui anche un non nostalgico come me sente promanare la straordinaria vibrazione di una tragedia di popolo.
Chi dunque se non Italia Nostra poteva interessarsi a questo patrimonio spesso mal tollerato e per buona parte lasciato a se stesso? Quindici anni fa la consigliera nazionale Liliana Gissara lanciò il progetto di un grande censimento di questi beni, da lei realizzato in una sorta di progetto pilota nella provincia di Siracusa, che ci racconta nelle pagine che seguono. Per anni l'idea non venne raccolta, poi il Ministero dei beni culturali si accorse del valore storico e spesso anche artistico di quei manufatti e cominciò a censirlo. Il catalogo che ne è seguito comprende circa 9mila schede su un totale presunto di 12mila beni*. Il lavoro che resta da fare non riguarda peraltro solo la catalogazione, ma anche il restauro e la conservazione di molti monumenti, a partire dal sacrario di Redipuglia, mentre quella "ingombrante montagna di marmo" (cit. Antonio Cederna) dell'Altare della Patria rifulge sotto il cielo romano.
Nel Dossier, oltre alla ricognizione dei numerosi Parchi della Rimembranza grazie ai contributi di Massimo Bottini, Renato Bosa, Alberto Martinelli, Antonella Caroli, Remo Gasperini, Alessandro Morgera, Adriano Marchini, ospitiamo un articolo di Daniela Concas sull'architettura delle fortificazioni del Cadore, erette a cavallo di Ottocento e Novecento in previsione di una nuova guerra. Questi, insieme ai monumenti e ai resti di trincee e camminamenti, rappresentano mete di un turismo culturale che non vorremmo riservato alle sole svogliate scolaresche. Nell'intervista di Cinzia Dal Maso all'archeologo Franco Nicolis che apre il Dossier scopriamo anche quali emozioni hanno spinto un archeologo a passare dallo studio dell'età del bronzo ai resti anche umani delle trincee. Questa "archeologia del nonno" ci fa toccare il dramma della guerra senza le cortine della trasfigurazione retorica dei monumenti, e pertanto ne costituisce il necessario complemento.
Ha scritto Bertolt Brecht: "Sventurata la terra che ha bisogno di eroi". Questo Dossier è dedicato alle testimonianze artistiche di quella sventura. ❑

COMANDO SVPREMO

LA GVERRA CONTRO L'AVSTRIA-VNGHERIA CHE SOTTO L'ALTA GVIDA DI S.M. IL RE-DVCE SVPREMO L'ESERCITO ITALIANO, INFERIORE PER NVMERO E PER MEZZI, INIZIÒ IL XXIV MAGGIO MCMXV E CONTE DE INCROLLABILE E TENACE VALORE CONDVSSE INSINTE ROTTA ED ASPRISSIMA PER QVARANTVN MESI, E VINTA

LA GIGANTESCA BATTAGLIA, INGAGGIATA IL XXIV DEL LO SCORSO OTTOBRE ED ALLA QVALE PRENDEVANO PARTE CINQVANTVNA DIVISIONI ITALIANE, TRE BRITAN NICHE, DVE FRANCESI, VNA CZECO-SLOVACCA ED VN REGGIMENTO AMERICANO CONTRO SETTANTATRE DIVI SIONI AVSTRO-VNGARICHE, È FINITA.

LA FVLMINEA ARDITISSIMA AVANZATA DEL XXIV CORPO D'ARMA TA SV TRENTO, SBARRANDO LE VIE DELLA RITIRATA ALLE AR MATE NEMICHE DEL TRENTINO, TRAVOLTE AD OCCIDENTE DALLE TRVPPE DELLA VII ARMATA E AD ORIENTE DA QVELLE DELLA I' VIE IV ARMATA HA DETERMINATO IERI LO SFA CELO TOTALE DEL FRONTE AVVERSARIO.

DAL BRENTA AL TORRE L'IRRESISTIBILE SLANCIO DELLA XIII DELL' VIII DELLA X ARMATA E DELLE DIVISIO NI DI CAVALLERIA RICACCIA SEMPRE PIÙ INDIETRO IL NEMICO FVGGENTE.

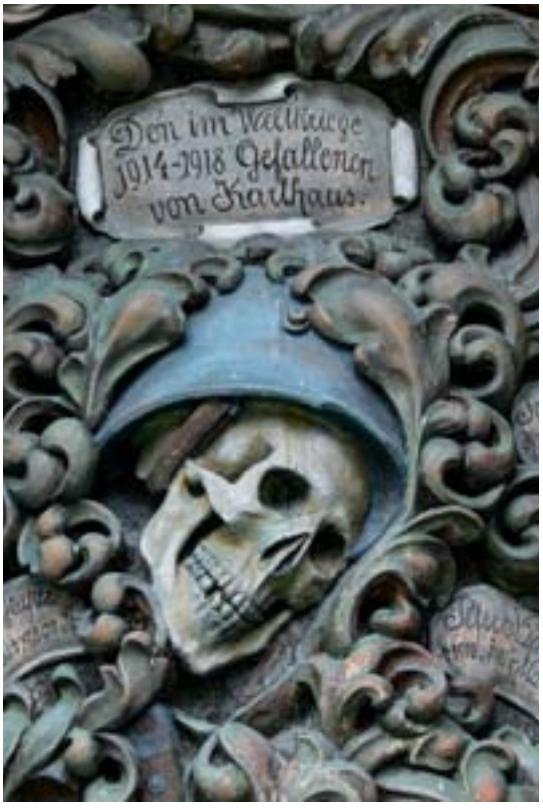
NELLA PIANVRA SARÀ DVCA D'AOSTA AVANZA RAPIDA MENTE ALLA TESTA DELLA INVITTA S.VA III ARMATA AN LANTE DI RITORNARE SVLLE POSIZIONI DA ESSA GIA GLO RIOSAMENTE CONQVISTATE E CHE MAI AVEVA PERDVTE

L'ESERCITO AVSTRO-VNGARICO È ANNIENTATO. ESSO HA SVBITO PERDITE GRAVISSIME NELL'ACCANITA RESISTENZA DEI PRIMI GIORNI DI LOTTA E NELL'INSEGVIMENTO HA PERDV TO QVANTITÀ INGENTISSIME DI MATERIALE DI OGNI SOR TA E PRESSOCHÈ PER INTERO I SVOI MAGAZZINI ED I DEPOSI TI, HA LASCIATO FINORA NELLE NOSTRE MANI CIRCA TRECEN TOMILA PRIGIONIERI CON INTERI STATI MAGGIORI E NON MENO DI CINQVEMILA CANNONI.

I RESTI DI QVELLO CHE FV VNO DEI PIÙ POTENTI ESERCITI DEL MONDO RISALGONO IN DISORDINE E SENZA SPERANZA LE VALLI CHE AVEVANO DISCESE CON ORGOGLIOSA SICVREZZA

DIAZ

Prato, piazza del comune. Lapide con il testo del Bollettino della Vittoria firmato da Armando Diaz. Foto di Sailko (Creative Commons CC-BY-SA-3.0 - tramite Wikimedia commons)
In basso, Karthaus/Certosa di Senales (Sudtirolo). Chiesa di Sant'Anna, cimitero – memoriale della I guerra mondiale (dettaglio). Foto di Wolfgang Sauber (Creative Commons CC-BY-SA-3.0 - tramite Wikimedia commons)
Nella pagina precedente, Sacrario militare di Redipuglia. "First World War Memorial", foto di Salvadi83 (Creative Commons CC-BY-4.0 - tramite Wikimedia commons)



* Censimento dei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale su http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaPercorsoTematicoPubblicato.action?id=2007&valore=grande%20guerra

Allestimento della mostra "Storie senza Storia. Tracce di uomini in guerra 1914-1918)". Foto Clamer. Per gentile concessione della Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali - Ufficio beni archeologici

L'archeologia della Grande Guerra

CINZIA DAL MASO
Intervista a
Franco Nicolis

Rodolfo Beretta è morto tra i ghiacci dell'Adamello nel novembre 1916. È uno dei tantissimi ragazzi che hanno dato la vita per quella follia mondiale che è stata la Grande Guerra, terminata con l'armistizio di un secolo esatto fa. Lui però non è 'ignoto' come tanti, ha nome e cognome e il 13 ottobre scorso la sua salma è tornata al suo paese, Besana Brianza, e i discendenti gli hanno dato giusta sepoltura.
Perché oggi, quando si trova una salma tra i monti, non interviene solo il Commissariato generale per le onoranze ai caduti del nostro Ministero della difesa. Interviene anche l'archeologia. Franco Nicolis, archeologo della Soprintendenza della provincia di Trento, esperto di preistoria, ha cominciato a interessarsi alla Grande Guerra nel 2005 mentre scavava un sito dell'età del bronzo a Luserna, trovandovi tracce di trincee austroungariche. Non si è fermato più. È stato lui a individuare un pacchetto di carte nella tasca di Beretta, a portarle in laboratorio dove si è potuto sfogliarle una per una, per quanto oramai impalpabili, e con luce radente a leggere nome e timbro postale. "Lavoro per riportare le vittime della guerra a casa", dice.

È questo il contributo che l'archeologia della Grande Guerra può dare? Dare nome e cognome alle vittime?
È il contributo più bello ed emozionante e fa sì che quei ragazzi, vittime della Guerra, non siano più soldati ma persone. Così si rifugge dalla sacralizzazione della guerra, quella che celebra la morte, la "bella morte" come si suol dire, e si celebra invece la vita, ciò che quei soldati sono stati. È quel che abbiamo fatto anche in una piccola mostra qui a Trento che abbiamo voluto intitolare *Storie senza Storia*. Noi archeologi raccontiamo le storie che non sono mai entrate nella Storia con la "s" maiuscola. Nella mostra ci sono uniformi e oggetti di due soldati austriaci trovati sul ghiacciaio del Presena, e due italiani trovati sull'Adamello. Allestita nella Cappella Vantini di palazzo Thun, vuole essere una piccola liturgia laica che celebra per l'appunto il valore della vita.

L'archeologia, però, è ricostruzione di contesti.
Infatti. L'archeologia è un metodo, come ben sappiamo. È decostruzione ragionata che riesce a ricostruire situazioni precise. Io non sono un esperto della Grande Guerra

La presente intervista dell'archeologa Cinzia dal Maso è pubblicata per gentile concessione di Archeostorie.it

e lavoro in collaborazione con gli storici, oltre che con gli specialisti capaci di analizzare quel che portiamo alla luce. E aiuto a ricostruire non una trincea o una baracca qualsiasi, ma quella trincea lì con quegli oggetti lì, nel punto esatto dov'erano.
Dal 2009 al 2013 abbiamo scavato e recuperato una stazione teleferica a Punta Linke, nel gruppo Ortles-Cevedale. Ora è un'attrazione turistica, e tutto quel che si vede è ciò che noi abbiamo trovato, e in quel punto preciso. In genere, le ricostruzioni di strutture di guerra, anche quelle realizzate con maggiore rigore filologico, non raggiungono mai il nostro livello di precisione. E quel che io ricordo di più di Punta Linke, che mi rimarrà per sempre impresso nella mente, è l'odore: odore di grasso e crauti. Lo stesso identico odore che c'era cent'anni fa. Sul monte Pasubio, invece, abbiamo scavato una piccola trincea, e lì non solo abbiamo ricostruito un piccolo episodio di guerra, ma abbiamo capito persino l'ora in cui era stato sferrato l'attacco che ha causato la morte dei militari da noi trovati. "Storie senza Storia", per l'appunto, perché ogni vita ha la sua dignità.

Cosa si prova a trovarsi di fronte alle tragedie di questi ragazzi morti solo cent'anni fa? I nostri nonni, in fondo.
Eh sì, togliere il passamontagna a una persona, vedere sotto barba e capelli, non è come trovare gli scheletri in una necropoli antica. Io e i mei colleghi viviamo l'archeologia della Grande Guerra come un'esperienza non solo professionale ma anche umana che ci porta inevitabilmente a porci molte domande. E la prima è: cosa vuol dire avere rispetto dei resti umani? Per la legge sono solo "cose di cui non si può fare commercio". Io credo che il primo loro diritto sia di non essere disturbati. Però indagandoli, recuperandoli, restituendo loro il nome, riusciamo a riportarli a casa e a dare loro degna sepoltura com'è accaduto a Rodolfo Beretta. I parenti ci ringraziano. Ci ringrazieranno anche loro, i ragazzi? Chissà. Cosa rimane di umano nei resti umani? A prescindere dalle convinzioni religiose, me lo sono chiesto e me lo chiedo di continuo.
Si parla tanto di etica in archeologia, e io non saprei definire bene cosa sia, è discorso troppo complesso. So però che certi problemi noi archeologi dovremmo porceli sempre quando abbiamo a che fare con resti umani. Di ogni epoca. Perché indagare i resti umani è indagare le identità. Facendo archeologia del contemporaneo non si può non capirlo. E trovare l'equilibrio tra il ruolo scientifico e l'emozione è forse il nostro problema più importante.

Immagini dalla mostra: parte di un'uniforme austroungarica e gli scarponi di un'uniforme italiana. Per gentile concessione della Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali - Ufficio beni archeologici

Ecco, archeologia del contemporaneo. Altrove è un campo di ricerca molto in voga. In Italia no.
Abbiamo troppa storia passata per dedicarci a quella presente. Però dobbiamo farlo, specie per quelle epoche di cui si sta perdendo la memoria diretta. Prima fra tutte la Grande Guerra. Parlavamo dei ragazzi che l'hanno combattuta come i "nostri nonni," e infatti il collega Armando De Guio – che ha per primo intrapreso e da sempre sostiene questa avventura – ama dire che l'archeologia della Grande Guerra è per l'appunto "l'archeologia del nonno". Però sono nonni, cioè testimoni, che oramai non ci sono più. A noi della guerra rimangono solo gli oggetti che troviamo e che diventano quindi i documenti principali. Non oggetti ma soggetti, tracce di vita. Per questo l'archeologia è, ora più che mai, così importante per indagare quanto è accaduto in quel conflitto. È l'unica via per conoscere e riportare in vita le sue moltissime, piccole ma umanamente grandissime, storie. ❑

Tutelare i segni della memoria: la ricognizione nel siracusano

LILIANA GISSARA
Consigliera nazionale di Italia Nostra

La Grande Guerra fu il suggello di sangue all'Unità d'Italia. Nelle trincee e sui campi di battaglia del fronte morirono a centinaia di migliaia di soldati che provenivano da ogni comune italiano, anche dal più piccolo e sperduto, da Nord a Sud, senza distinzione. Tutelare i "segni della memoria" realizzati in onore dei troppi caduti è un atto dovuto alla storia del nostro Paese, al sacrificio di centinaia di migliaia di giovani che non fecero mai ritorno alle loro famiglie, alla bravura di tanti artisti e all'abilità di altrettanti artigiani che si cimentarono nella loro realizzazione, perché tutti rischiano un immeritato oblio. Prima che questi manufatti siano irrimediabilmente alterati o vadano perduti per sempre, con Italia Nostra ho proposto la costituzione di una specifica banca dati nazionale attraverso il loro censimento e il recupero della documentazione d'archivio ancora disponibile. Intanto ho potuto realizzare con la Sezione di Siracusa un progetto di catalogazione di tutti questi beni nella provincia da cui è scaturita la pubblicazione "A futura memoria" uscita nell'ormai lontano 2004.

Il Pantheon di Siracusa (sui progetti dell'arch. Fichera e degli arch. E. e G. Rapisarda). Foto di Hein56didden (Creative Commons CC-BY-SA-3.0, 2.5, 2.0, 1.0 - tramite Wikimedia commons). Particolare dell'interno, una delle strutture a cassone ripartita in 12 urne (dal volume *A futura memoria* di Liliana Gissara)

Nel corso delle ricerche, ho constatato che neanche presso la Soprintendenza esisteva alcunché sulla monumentistica e l'epigrafica post-unitarie, nonostante i manufatti risalgano ad oltre i 50 anni canonici. Sono quindi dovuta partire da zero. Con molta fatica, scavando negli archivi storici comunali ho ricostruito l'interessante storiografia di alcuni monumenti. Dove non ho trovato la documentazione d'archivio di riferimento mi sono limitata al rilievo fotografico e alla descrizione formale. Nel corso dell'indagine ho anche riscontrato che alcuni comuni avevano effettuato interventi di manutenzione non conformi. La pubblicazione, un vero e proprio catalogo, poi è stata acquisita dalla Soprintendenza di Siracusa, andando a colmare il vuoto esistente sulla documentazione ri-

guardante questa particolare categoria di beni culturali. L'auspicio del mio studio è che le nuove generazioni recuperino il valore della memoria.
Nelle pagine che seguono vi presento alcuni dei monumenti censiti, individuati in alcuni casi particolari per dare una panoramica delle varie tipologie riscontrabili nella provincia di Siracusa, così come in tutta Italia.

La Chiesa di San Tommaso al Pantheon
La città di Siracusa, memore della sua antica grandezza, volle onorare e tramandare il ricordo dei suoi caduti costruendo un importante Sacrario, nonostante la limitatezza di risorse disponibili per l'atavica povertà che il Sud ha sempre patito.
La posa della prima pietra avvenne il 27 giugno 1928 e fu inaugurato il 13 Agosto 1937 alla presenza delle autorità civili e militari. L'evento segnato anche dalla presenza di Benito Mussolini ha fatto sì che, nonostante l'importanza architettonica e la sacralità della memoria, il tempio sia stato guardato sempre con molta sufficienza. Oltre alla canonica e alla sagrestia, annesso al Pantheon era previsto anche un orfanotrofio che, per carenza di fondi, non fu mai realizzato.
Il Sacrario, a pianta circolare, si erge solenne e imponente alla sommità di un'alta scalinata curvilinea in basalto. Il perimetro dell'edificio è scandito da 12 coppie di pilastri, in lastre di arenaria di un bel colore giallo-ocra, tra le quali sono alloggiati altrettanti altissimi finestroni. All'interno, sobrio e austero, tra gli intercolumni non impegnati dai 3 altari e dal portale sono posizionate 8 strutture a cassone, ciascuna con 12 urne ricoperte da lastre di bronzo con i nomi dei Caduti di cui contengono i resti. Ai lati dell'Altare Maggiore due grandi lapidi in travertino ricordano altri caduti.
Alla sommità di un artistico e composito tripode in rame battuto a martello e sbalzato, ottone inciso e cesellato e anticorodal, ancorato a un basamento in pregiato marmo rosso venato, c'è una fiamma perpetua alata ad opera di Emilio Prazio.

Canicattini Bagni
Strano destino quello dei bronzi di guerra. Dalla fusione dei cannoni catturati agli austriaci nella Grande Guerra vennero realizzati monumenti e finiture destinati a perpetuare nel tempo il ricordo della vittoria.

Da sinistra, Canicattini Bagni, l'originale della Vittoria, opera dello scultore Allegra. Francofonte, il Monumento ai Caduti (scultura attribuita al catanese Salvatore Zagarella). Una curiosità: il blocco lapideo sommitale di finitura con fregio festonato, visibilmente slittato a sinistra a causa del terremoto del 1990, fino al 2004, anno del rilievo fotografico, appariva ancora fuori-asse (dal volume *A futura memoria* di Liliana Gissara)

Appena qualche decennio dopo, molti di quei manufatti vennero nuovamente fusi per ritornare ad essere cannoni. Quasi una metafora del ciclo della vita (l'opera d'arte) e della morte (il cannone).
Questa è la storia del monumento di Canicattini Bagni: la pregevole statua della Vittoria in bronzo "rottamato", alta m. 3,15 e pesante circa 6 quintali, che sormontava il complesso e alto basamento in ottima pietra da taglio locale con incisi a scalpello i nomi dei caduti, dopo una decina d'anni, nel 1941, è stata offerta alla Patria nel corso della raccolta del bronzo e del ferro per gli armamenti.

Francofonte
A Francofonte troviamo uno dei miei monumenti preferiti, per lo stile classicheggiante che lo connota e per la bella recinzione in ferro e ghisa stampata. Realizzato in marmo di Carrara, presenta sul lato anteriore un altorilievo di pregevole fattura rappresentante una figura di guerriero dallo sguardo fiero che regge, pietosamente adagiato sulla spalla sinistra, il corpo del caduto coperto di un telo leggero che ne evidenzia il giovanile vigore. Sullo sfondo, l'ara simbolo del sacrificio retta da due teste d'ariete. L'insieme presenta un grande equilibrio compositivo e una forte valenza emotiva; le figure sono armonicamente composte e la fierezza del guerriero si stempera nella pietas con cui regge il corpo del caduto.

Augusta, storica Piazzaforte: particolare del monumento ai caduti. In basso da sinistra, Melilli, Municipio: lapide commemorativa. Buscemi, Municipio: lapide commemorativa in marmo di Carrara (dal volume *A futura memoria* di Liliana Gissara)

Noto
Noto è città barocca Unesco. Lungo il corso Vittorio Emanuele, in una delle due piazzette simmetriche che affiancano la scenografica e imponente scalinata della cattedrale, si erge il sontuoso monumento ai caduti, opera del premiato scultore netino Saverio Sortini. Oltre all'importante gruppo scultoreo in bronzo raffigurante la Patria che sorregge amorevolmente il Fante adagiato su un ricco fregio a motivi vegetali, è presente la grande aquila civica, sempre in bronzo, ad ali spiegate. All'altezza della recinzione è posto l'originale coronamento perimetrale di dischi in bronzo recanti i nomi dei luoghi delle più importanti battaglie della Grande Guerra. L'elenco si chiude con Vittorio Veneto. L'artista, legando la storia alla geografia, consegnò alla comunità e ai suoi discendenti anche la memoria dei luoghi. L'auspicio è che il singolare particolare possa ancora offrire spunti di studio e di riflessione, specialmente ai giovani.

Buscemi
Anche le più piccole e povere comunità di montagna vollero onorare i propri caduti con semplici e decorose lapidi, realizzate tuttavia con materiali lapidei di pregio, soprattutto marmo di Carrara.

Melilli e Augusta
Anche l'altimetria ebbe i suoi risvolti nella realizzazione dei manufatti commemorativi. Man mano che si scende di quota, fino alle città portuali, dando l'agricoltura e le attività economiche maggiore benessere, consentirono agli abitanti di spendere di più per ricordare i propri caduti. La lapide di

Melilli, ricca di ornamenti, e il monumento di Augusta che, oltre al fante armato in bronzo, è arricchito da un pregevole altorilievo sempre in bronzo, opera della scultore Turillo Sindoni (1922), ne sono la riprova.

Liceo Classico di Siracusa
L'ultima classe chiamata alla armi dopo Caporetto fu quella dei giovani nati nel 1899. Tanti di loro erano studenti delle scuole superiori, appena o non ancora diciottenni. Un'artistica lapide con la rappresentazione di una dolente Atena ricorda quei giovani siracusani, nel passetto tra l'androne e il cortile della sede storica del Liceo Classico cittadino.

Floridia
Caso unico in Provincia, in memoria dei caduti a Floridia fu costruito l'edificio-monumento di via G. Giusti: un grande palazzo che sarebbe servito anche come Istituto di Beneficenza (principalmente per orfani di guerra), coniugando in tal modo memoria e assistenza. I nomi dei caduti sono segnati su grandi lapidi in bronzo poste sulla facciata dell'edificio e al centro del cornicione si libra una bella allegoria della vittoria in bronzo. ❑

Lozzo di Cadore (BL), Forte Col Vidal a quota 1880m del 1911 (foto di Roberto Nadalin)

La Grande Guerra nelle Dolomiti: le fortificazioni del Cadore

DANIELA CONCAS
Arch. Ph.D., Sapienza Università di Roma, Facoltà di Architettura e Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio

Nell'ultimo quarto del XIX secolo le scelte di politica espansionistica del Regno d'Italia portano in tempo di pace alla costruzione di fortificazioni per difendere i nuovi territori lungo il confine con l'Impero austro-ungarico in caso di eventuali futuri scenari di guerra. In Cadore (Veneto) dal 1866 vengono realizzate opere mastodontiche (forti, batterie, postazioni, caserme, depositi, osservatori, strade) rispondenti alle nuove dottrine d'ingegneria militare e collocate su monti opposti per sorvegliare le principali vie di comunicazione e difenderle dai possibili attacchi nemici.

Nell'arte della guerra ogni sistema difensivo nella formalizzazione dei caratteri costruttivi sfrutta le condizioni naturali, difensive e offensive, dei luoghi (*fortificazione naturale*) oppure le accresce o le sostituisce con opportuni provvedimenti (*fortificazione artificiale*) al fine di favorire l'azione delle truppe e l'efficacia delle armi che vi sono impiegate e altresì di provvedere alla conservazione di tutti gli elementi di forza nella preparazione, nell'attesa e nello sviluppo dell'azione.

Invece, con la terminologia *fortificazione permanente* s'intende un'opera che ha lo scopo di assicurare stabilmente, e quindi anche in periodi di tregua, il possesso e il controllo di un luogo d'importanza strategica e che viene realizzata con materiali durevoli quali pietre, mattoni, metalli [...] a differenza di quelle temporanee che sono progettate ed eseguite in tempo reale sul campo di battaglia, perdendo di qualunque importanza alla fine della guerra stessa e che pertanto hanno vita limitata. La fortificazione permanente può sorgere isolata, come una batteria, un forte o una postazione, oppure fare parte di una serie di opere posizionate sul territorio e che interagiscono tra loro definendo un *campo trincerato* o una *regione fortificata*.

Il primo sistema difensivo, detto anche *piazza a forti staccati*, è una fortificazione costituita da cintura di forti e batterie staccati e collegati tatticamente fra loro che si sviluppano in senso lineare (una linea o più linee di opere staccate) più o meno distanti allo scopo di sorvegliare una frontiera o comunque un limite importante (per esempio la linea *Maginot*) oppure disposti in più direzioni attorno a un nucleo da difendere (città, stabilimento militare, luogo strategico) per occupare e controllare il territorio. Il secondo sistema difensivo riunisce le opere staccate in piccoli gruppi, intervallati tra loro da larghi spazi di manovra per ostacolare il nemico, nel passare tra un gruppo e l'altro di opere, tramite l'azione dell'artiglieria posizionata sulle strutture laterali prospicenti gli spazi di manovra e dalle sortite delle guarnigioni di stanza nei gruppi stessi.

I sostenitori di quest'ultimo sistema difensivo sostengono che raggruppare le opere staccate diminuisce le spese di costruzione dell'intera opera e garantisce una maggiore resistenza della linea di difesa e un mino-

Fortificazioni italiane e austriache

Linea gialla: confine italo-austriaco 1915

Forti italiani - Fortezza Cadore-Maè
Settore Ridotto Cadorino
1 Forte Col Vaccher 992m (1883)
2 Batteria Castello 954m (1891)
3 Forte Monte Ricco 953m (1891)
Settore Boite
4 Forte Pian dell'Antro 1050m (1910) e Chiusa di Venas 866m (1912)
5 Postazioni Col S. Anna 1355m, Col Piccoline 1445m e Col Maò 1477m (1912)
6 Forte Monte Rite 2165m (1912)
Settore Altopiave-Mauria
7 Postazione Monte Miaron 1686m (1910)
8 Forte Col Vidal 1880m (1911)
9 Batteria Col Piccolo 1038m e Postazione Col Ciampon 1030m (1911)
10 Forte Monte Tudaio 2114m (1911)

Forti austriaci
Settore Rienza
11 Forte Plätzwiese 2028m (1888)
12 Forte Landro basso 1400m e alto1450m (1880)
Settore Sexten
13 Forte Haideck 1413m (1884)
14 Forte Mitterberg 1575m (1885)

re impiego di truppe. Alcuni autori, tra cui il capitano Mariano Borgatti, direttore del Genio Militare a Roma dal 1884, fanno rientrare nella tipologia dei campi trincerati anche le regioni fortificate, definendole come campi trincerati a gruppi di opere staccate. Infatti, Borgatti ripone molta fiducia sulla validità dei campi trincerati nei quali la difesa deve esaurirsi al perimetro del campo trincerato stesso poiché il bombardamento è una delle azioni più importanti da tentare sul nucleo abitato per produrre danni che conducano poi alla resa per il sollevamento della popolazione civile o per importanza dei danni stessi, l'attaccante, appena potrà spingere avanti le proprie batterie, bombarderà la piazza.
Nel confine dolomitico l'allargamento del perimetro difensivo, realizzato in tempo di pace tramite la cintura dei forti permanenti staccati, ha il compito di tenere l'esercito invasore a distanza così da assicurare stabilmente, soprattutto in caso di guerra, il possesso di località d'importanza strategica (porti, città, passi montani, importanti passaggi, snodi ferroviari e linee di frontiera) e da impedirgli di bombardare con l'aumentare della gittata delle armi le località da difendere. In quest'ottica, tra il 1882 e il 1896, viene progettato il *Campo Trincerato di Pieve di Cadore* per la difesa della Valle dell'Ansiei, del Piave e del Boite, chiamato 'Ridotto Cadore' o 'Ridotto Cadorino', successivamente denominato Settore Ridotto Cadorino. Esso comprende tre opere basse: Monte Ricco (953m, 1891) e Batteria Castello (954m, 1891) presso Pieve con cannoni di medio calibro verso Domegge e l'Oltrepiave e Col Vaccher (992m, 1883) a Tai, di dimensioni più ampie rispetto agli altri due, verso la Val Boite. I forti sono costruiti in muratura con criteri quasi medievali (fossato, ponte levatoio, caditoie) tanto da risultare ben presto obsoleti.
Contemporaneamente l'Impero Austro-Ungarico inizia la costruzione di una linea difensiva fortificata sui passi e nelle valli a difesa della frontiera comune sul versante austro-ungarico del confine. A sbarramento della Val Pusteria che collega il Cadore vengono costruiti quattro forti dei quali due ai lati della Valle di Sesto presso Sesto: Forte Mitterberg (1575m, 1885) sul versante nord e quello di Haideck (1413m, 1884) sul versante sud, collegati tra loro e con le altre fortificazioni nemiche della linea difensiva dell'impero con telefoni e con telegrafo ottico e due della Valle della Rienza tra Brunico e Bressanone, Forte Landro basso (1400m) e alto (1450m, 1880) e Forte Plätzwiese (2028m, 1888); i primi appartenenti al Settore Sexten e i secondi al Settore Rienza.
Dal 1904 il Cadore torna in primo piano nella concezione strategica difensiva nazionale e dopo molte diatribe tecniche s'individuano alcune postazioni utili per battere le sottostanti vie di comunicazioni. Vengono costruite due opere basse, Forte Col Piccolo (1038m) presso Vigo e Forte Pian dell'Antro (1050m, 1910) con la Chiusa di Venas (866m, 1912) presso Venas, e tre opere alte: Forte Monte Tudaio (2114m, 1911), Forte Col Vidal (1880m, 1911) e Forte Monte Rite (2165m, 1912). Tali realizzazioni, che corrispondono alla teoria dei *forti corazzati* allora imperante in Europa, sono servite da strade d'accesso ardite e costose, frutto del lavoro di migliaia di soldati del Genio ma anche di impresari e manovali civili.
I forti sono impostati su batterie in cemento armato dotate di cupole girevoli modello Amstrong in acciaio-nichelio per cannoni da 149° atti a colpire obiettivi fino a 14km di distanza. Ogni batteria corazzata è completata da una serie di caserme, depositi, laboratori, osservatori complementari e difese accessorie per lo più in caverna. Le guarnigioni erano composte da circa 300-500 uomini e disponevano di ricoveri, cisterne, dotazioni varie e scorte per mesi. Nel 1915 sarà denominato 'Fortezza Cadore-Maè' per la sua azione difensiva sul Cadore e sulla Val Maè e comprenderà una serie di forti a bassa

(circa 1.000m) e alta quota (oltre 2.000m), suddivisi nei seguenti settori: Settore Ridotto Cadorino con Forte Col Vaccher (992m, 1883), Forte Monte Ricco (953m, 1891), Batteria Castello (954m, 1891); Settore Boite con Forte Monte Rite (2165m, 1912), Forte Pian dell'Antro (1050m, 1910) e Chiusa di Venas (866m, 1912), Postazioni Col S. Anna (1355m), Col Piccoline (1445m) e Col Maò (1477m, 1912), Appostamento Col Pradaimo (1113m, 1912); Settore Altopiave-Mauria con Forte Col Vidal (1880m, 1911), Forte Col Piccolo (1038m) e Col Ciampon (1030m, 1911), Forte Monte Tudaio (2114m, 1911), Postazione Monte Miaron (1686m, 1910). Si costituisce così un complesso di fortificazioni, comprendente i primi impianti di Pieve, declassati ben presto a magazzini e prigioni, e i nuovi forti corazzati d'alta quota, con le due estreme propaggini, individuate rispettivamente sul Monte Miaron, sopra il passo della Mauria, dove si realizza un appuntamento in grado di dirigere, tramite collegamenti telefonici e ottici, l'azione dei cannoni del forte di Monte Tudaio contro le provenienze dalla Carnia, e a Col Pradamio, scelto per la costruzione di un appostamento sopra la strada Longarone-Zoldo che controlla la direttrice del Maè e quindi la discesa dallo Zoldano verso il Piave.

La Fortezza Cadore-Maè pur contando dall'inizio delle ostilità di 73 ufficiali, 4.000 uomini di truppa e 92 cannoni, si dimostra da subito inefficace fin dall'inizio della guerra e non riesce a incidere sulle operazioni in corso sulla linea del fronte, dove non arriva la gittata dei cannoni. La fragilità dei concetti difensivi ottocenteschi, derivanti dal Medioevo, si rilevano più utili al controllo dei transiti commerciali che a vere e proprie difese efficaci per arrestare aggressioni militari. Le nuove armi, l'evoluzione della tecnica di guerra, le nuove strategie militari, il nuovo concetto di guerra combattuta per la prima volta della storia dell'uomo sulle montagne ad alte quote rivoluzionano vecchi obiettivi e decisioni rendendo forti, batterie e tagliate opere superate.

Il conflitto bellico si sposta a quote altimetriche molto elevate dove le condizioni fisiche, ambientali e meteorologiche fino ad allora ritenute impossibili sia per l'uomo sia per i soldati che oltre a sopravvivere in condizioni così estreme dovevano pensare anche a combattere. I forti diventano, quindi, una riserva di uomini, cannoni, mitragliatrici, granate e materiali vari da destinare di volta in volta alle svariate esigenze del fronte. Nei giorni frenetici seguiti a Caporetto (24.10.1917) vengono abbandonati anzitempo con limitati danneggiamenti alle strutture subendo infine le devastazioni più gravi nell'ottobre del 1918 a opera degli austriaci che già si preparavano alla ritirata.

Oggi come allora questi forti sono radicati in un legame simbiotico al contesto ambientale da cui sono condizionati e che a loro volta condizionano; edifici unici, irripetibili e testimonianze 'emotive' della nostra storia. Ma in che stato di conservazione si trovano? La maggior parte sono allo stato di rudere e nel tempo si sono integrati ulteriormente con il paesaggio montano, mentre pochi sono stati trasformati in museo. Questo patrimonio, totalmente estraniato dalla destinazione d'uso originaria e dalla realtà storica in cui era stato concepito, per motivi culturali e scientifici rivendica la valorizzazione tramite la sua preservazione allo stato di rudere oppure il riuso compatibile da attuarsi tramite la conservazione integrata intesa come il risultato dell'uso congiunto delle tecniche di restauro e della ricerca di attività appropriate fondata sulla conoscenza dell'opera architettonica. ❑

Pieve di Cadore (BL), Forte Monte Ricco a quota 953m del 1891. Cibiana di Cadore (BL), Forte Monte Rite a quota 2165m del 1912. Foto di Roberto Nadalin

Nella pagina a fianco Fortificazioni italiane e austriache in una rielaborazione di Roberto Nadalin

Santarcangelo di Romagna, progetto di recupero del viale della Memoria a cura di Massimo Bottini. Foto Lorenzo Mini

Parchi e Viali delle Rimembranze, le forme della memoria

MASSIMO BOTTINI
Architetto, Presidente di Italia Nostra Valmarecchia

Tracce di vivi ma soprattutto tracce dei morti, i morti della Grande Guerra, i caduti. Quelle tracce si trovano in ogni città o quasi, sono i Parchi e i Viali delle Rimembranze, istituiti per legge nel 1923 e già dopo pochi anni arrivati alla cifra di 2200 sparsi sull'intero territorio nazionale. Molti di essi sono ancora oggi percorribili, fruibili, la maggior parte ha però avuto un altro destino: fagocitati e inghiottiti dalla trasformazione urbanistica che li ha resi invisibili. Quello che resta è la contemporaneità e l'avanguardia della loro modalità celebrativa.

I Parchi e i Viali delle Rimembranze rappresentarono una vera e propria novità semiotica. La celebrazione dell'evento bellico non passava più attraverso l'esaltazione della figura del condottiero, a cui peraltro erano dedicate statue in piazze e giardini, ma attraverso tutti i soldati morti, quindi al Milite Ignoto. La statua del generale a cavallo che faceva bella mostra di sé era lì per essere ammirata e per esaltare le qualità militari del personaggio rappresentato, una dinamica in cui lo spettatore poteva avere solo un ruolo passivo. Questi nuovi monumenti, i Viali e i Parchi delle Rimembranze, sono materia viva, sono "monumenti organici e partecipati", non si possono cioè considerare finiti senza la presenza di tutti quelli che ci passeggiano o che ci transitano. La dimensione orizzontale del viale e quella verticale delle piante sono la cornice in cui è accolto l'uomo. Viale, pianta e uomo sono i tre elementi che compongono il monumento, sono tre simboli che definiscono e trasmettono il messaggio, l'esaltazione del sacrificio per la Patria e l'elaborazione del lutto. Gli alberi sono i militari, giovani vite spezzate che nella pianta sublimano la morte e la trasformano nel suo opposto: vita, vigore; il viale in cui crescono e svettano quelle piante è simbolo della linea del tempo della guerra che miete vittime eroiche, le persone che ci camminano sono il simbolo del tempo presente che ricorda, persone vive grazie al sacrificio degli altri. È in queste due azioni che si commemora il sacrificio e lo si trasforma continuamente. Il lutto diventa forza vitale. Vivi e morti insieme.
E non si dimentichi di come un giardino e un viale, accogliendo le persone, siano po-

tenti strumenti di socializzazione, particolare sicuramente non trascurato da coloro che decisero di avviare la loro costruzione. Operazioni culturali innovative quindi tradotte in azione urbanistica, un Viale o un Parco delle Rimembranze non sono semplici monumenti ma strumenti di pianificazione e di indirizzo della fruizione della città. Detto ciò è evidente che ogni azione di ri-conoscimento di quei "monumenti verdi" si traduce in un riannodare i fili della memoria collettiva, un ulteriore passo per la definizione dell'identità locale.
Percorrendoli, attraversandoli, il ricordo assume un significato attivo e produce speranza, il dolore della perdita è esorcizzato più che celebrato. Tra gli esempi di recupero di questi "monumenti" c'è quello di Santarcangelo di Romagna il cui viale delle Rimembranze restaurato nel 2011 (150° dell'Unità d'Italia) rappresenta il primo restauro di un Parco della Rimembranza citato nella proposta di legge della precedente consigliatura giacente in Parlamento dal 2015, e rientra nel progetto di ricognizione e tutela che Italia Nostra sta concordando in collaborazione con ANMIG - Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (Pietre della memoria) e col Ministero della difesa.
Sarebbe auspicabile quindi che le nostre sezioni assieme alle amministrazioni locali avviassero, proprio in occasione della conclusione del centenario della Grande Guerra, azioni di ricognizione e di tutela dei Viali e dei Parchi delle Rimembranze che un Regio Decreto del 1926 sottopone a vincolo in qualità di monumento nazionale. La corretta valorizzazione, il corretto ripristino di questi luoghi così identitari avrebbe tra l'altro un ruolo importante nel consolidamento della memoria della comunità che consente agli abitanti di identificarsi nel luogo in cui vivono, senza dimenticare la dotazione ecologica che rappresentano nelle nostre città attuali. ❑

Il Parco della Rimembranza a Santarcangelo di Romagna

ITALIA NOSTRA E ANMIG PER IL PROGETTO "PIETRE DELLE MEMORIA"

La Memoria storica degli eventi della Grande Guerra non può andare in archivio con la fine delle celebrazioni del centenario; anzi questo traguardo deve costituire l'inizio di nuovi percorsi che contribuiscano a rendere sempre viva la memoria nelle nuove generazioni. Ed è questo il motivo ispiratore di una sinergia tra l'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra (A.N.M.I.G.) e Italia Nostra che ha iniziato a prendere forma nel recente incontro svoltosi alla Casa Madre Anmig di piazza Adriana a Roma tra i due presidenti delle Associazioni, Claudio Betti per Anmig e Mariarita Signorini per Italia Nostra. Con loro l'architetto Massimo Bottini e lo scrivente, essendo il coordinatore nazionale del progetto *Pietre delle Memoria*. E proprio il progetto dell'Anmig, che ha avviato da anni il censimento generale in tutto il territorio nazionale di monumenti, lapidi, lastre, cippi e memoriali che ricordano le due guerre mondiali (tutto pubblicato nel sito in continuo aggiornamento www.pietredellamemoria.it), è stato individuato come punto di riferimento dell'auspicabile sinergia soprattutto sul fronte dei Parchi della Rimembranza già in parte presenti nelle schede on line.
Il progetto *Pietre della memoria*, che con il concorso Esploratori della memoria ha coinvolto oltre 22mila studenti di 800 scuole italiane, è aperto alla collaborazione di quanti hanno a cuore il patrimonio ambientale, storico e artistico del nostro Paese e Italia Nostra è ritenuta partner privilegiato. Un protocollo d'intesa, del quale c'è già da tempo una bozza, è un primo strumento di collaborazione che s'intende concretizzare.

Remo Gasperini, *Anmig - Coordinatore nazionale del progetto "Pietre della Memoria"*

Salviamo dalla trascuratezza il parco di Udine

Udine, ingresso al Parco della Rimembranza e in basso un'immagine storica dell'inaugurazione nel 1924

RENATO BOSA
Sezione di Udine
Italia Nostra

Anche la città di Udine, come la gran parte delle città e dei comuni d'Italia, aderì alla richiesta del governo di dedicare spazi pubblici alla memoria dei soldati caduti durante il primo conflitto mondiale. Dopo varie discussioni la scelta dell'ubicazione cadde su un'area a ridosso delle mura cittadine, tra la Porta Gemona e la Porta Pracchiuso, occupata fino a qualche decennio prima dal fossato esterno alle stesse mura, ripianato con le macerie degli edifici distrutti dalla guerra. Un terreno di risulta quindi e poco adatto alla creazione di un giardino secondo un disegno strutturato; il Parco si sviluppa infatti, con andamento sinuoso che corrisponde al perimetro delle antiche mura, per circa 600 metri di lunghezza ma solo 20/30 metri di larghezza. Il progetto è attribuito all'architetto Ettore Gilberti; certamente suo è il progetto del grande arco d'ingresso, a struttura metallica rivestita da rampicanti, che si affaccia sull'arteria viaria creata nel 1924 e significativamente denominata "viale della Vittoria".

L'impianto vegetale doveva essere costituito dalla piantumazione di 1000 cipressi, ognuno simbolicamente corrispondente a un caduto in guerra. I cipressi, provenienti dalla Toscana, furono effettivamente messi a dimora ma, forse anche a causa del terreno non adatto, sopravvissero in pochi e furono nel tempo sostituiti da conifere ad alto fusto, snaturando così il carattere originario di luogo della memoria, benché non propriamente cimiteriale. Soprattutto dopo la seconda Guerra Mondiale il luogo ha assunto più la funzione e il carattere di parco pubblico cittadino perdendosi progressivamente, se non nella denominazione, le caratteristiche per cui era stato creato. La presenza poi di un'arteria di grande traffico che lo lambisce, unita a una manutenzione non sempre efficace, ha reso questo giardino un luogo di transito anziché di sosta e raccoglimento.

La Sezione di Udine di Italia Nostra da molti anni ha lamentato la trascuratezza in cui viene lasciato e più volte ha proposto, in convegni, tavole rotonde e pubblicazioni, che si faccia un progetto di restauro per riportare il Parco alla sua funzione originaria o quantomeno a ridefinire una forma che lo caratterizzi come luogo della memoria. ❑

Rimembranze lucchesi

ALBERTO MARTINELLI
Sezione di Lucca
Italia Nostra

Lo scampato pericolo di distruzione del Parco della Rimembranza di Lucca diede al compianto architetto Roberto Mannocci l'idea di realizzare "Rimembranze per vittime/eroi, catalogo dei monumenti celebrativi ai caduti della Grande Guerra di Lucca e Capannori". Curato da Mannocci stesso, dallo scrivente e da Fabrizio Cremona, questo censimento ha richiesto una lunga e paziente attività di ricerca e costituisce il primo registro completo di queste testimonianze presenti nei due comuni: 110 luoghi dedicati al ricordo di oltre 1300 vittime, tra monumenti, parchi, viali, lapidi, steli e cippi, segno indelebile della cultura di ogni comunità del nostro recente passato in cui si è compiuta l'unità nazionale. Realizzati da semplici artigiani o da artisti prestigiosi, quasi sempre erano affidati ad autori locali perché ritenuti gli unici idonei a tradurre in opera d'arte lo spirito e le emozioni delle rispettive comunità. I mezzi figurativi risultano possedere una grande forza comunicativa, il linguaggio utilizzato dagli artisti è semplice e chiaro, sul piano iconografico c'è una forte presenza di figure legate alla tradizione cattolica.
Grazie alla ricca documentazione fotografica e alla puntuale collocazione cartografica, l'indagine è un invito ad ammirare questo patrimonio diffuso offrendo un'utile guida territoriale, arricchita da preziosi e autorevoli contributi di studiosi e professionisti per un approfondimento sui valori sociali, estetici, simbolici e architettonici di questo patrimonio.
Se dopo la Grande Guerra, combattuta fra cittadini europei, l'erezione di un monumento servì alla nazione per trasmettere un messaggio complesso, oggi potrebbe essere interessante aggiornarne i contenuti al fine di divulgare il delicato concetto di identità europea dei popoli fondata su valori comuni di pace e nello stesso tempo trasmettere un collaterale messaggio di tutela per questa specifica tipologia di bene culturale.
La realizzazione del volume è stata possibile anche grazie al contributo delle fondazioni bancarie cittadine. ❑

Il Parco della Rimembranza di Lucca e un particolare del monumento ai caduti in piazza della Vittoria a Santa Maria del Giudice. Foto di Roberto Mannocci e Alberto Martinelli

"Il Parco della Rimembranza di Lucca, progettato nel 1922 e inaugurato nel 1928, consiste in un sistema articolato di tre aiuole verdi separate da piccoli vialetti e arricchite da alberature e sculture. Fulcro della composizione è un faro monumentale, davanti al quale si trova un'ara su cui è stata posta simbolicamente una pietra del Carso. Tutte le sculture presenti nell'aiuola principale sono opere dell'artista lucchese Francesco Petroni, che prestò gratuitamente la sua opera dirigendo in parte i lavori. Lo sportello in bronzo del faro fu invece fuso gratuitamente dalle fonderie Casentinesi e Lera, mentre tutte le opere in ferro del faro e le decorazioni dell'ara furono eseguite, sempre gratuitamente, dalla scuola industriale lucchese. Un recente intervento di restauro degli elementi monumentali che compongono l'aiuola centrale del parco ha finalmente risarcito l'area della degna sacralità consona per questa tipologia di beni culturali."

Trieste: il parco a San Giusto dedicato a tante guerre

ANTONELLA CAROLI
Consigliere nazionale di Italia Nostra, Presidente della sezione di Trieste

Il Parco della Rimembranza di Trieste. Foto della Sezione di Trieste

Sul colle di San Giusto, sotto le mura del castello medievale, si trova il parco della Rimembranza, creato nel 1926 in memoria dei caduti triestini della prima guerra mondiale. Il luogo, percorribile lungo strade e stradine (via Capitolina, viale Ragazzi del '99, viale della Rimembranza), si estende su un'area in pendio per circa 5 ettari.
L'ambiente, densamente alberato con cedri, cipressi, pini neri e alcune latifoglie, è formato da prati grandi e piccoli su cui sono distribuiti i cippi costituiti da pietre carsiche di diverse forme e dimensioni. Sulle pietre carsiche, sempre belle di per sè, le scritte ricordano, oltre i caduti della prima guerra mondiale, anche quelli della seconda guerra mondiale, della guerra di Spagna, della guerra d'Africa, i martiri civili della risiera, delle foibe, i deportati non più tornati.
Malgrado le critiche di alcuni visitatori sulla pulizia del parco, nel complesso il sito appare in buone condizioni: i prati sono falciati, i cippi sono a posto, in quanto le pietre carsiche non hanno bisogno di manutenzione, e le iscrizioni, anche quelle più ampie, sono in gran parte leggibili (a parte un'iscrizione molto estesa di circa 10 mq sul muro del castello, che andrebbe ripulita). Qualche area, che si trova sotto la copertura delle conifere, è ovviamente priva di erba, ma non può essere diversamente. È vero che in questa stagione l'erba dei prati non ricresce dopo l'ultima falciatura estiva, e nemmeno le cosiddette "erbacce" e, forse, le proteste hanno ottenuto lo scopo di stimolare la manutenzione, comunque oggi il parco risulta gradevole da percorrere e c'è anche chi si riposa sulle panchine, malgrado il tempo incerto. ❑

A MIRANO: ASFALTO E PARCHEGGI

Anche a Mirano si decise di realizzare un monumento ai caduti, inaugurato nel 1926, all'interno di un viale di 28 querce (14 per lato) delimitato da un'elegante cancellata. Si tratta di un'area nel centro del paese: originariamente era il Parco di villa Renier Corner acquistata in quegli anni per essere adibita a sede del Municipio. L'importanza data a questo luogo di commemorazione era tale che, come i vecchi miranesi ricordano, entrando nel Viale i passanti erano usi togliersi il cappello in segno di rispetto, oggi invece il viale è stato asfaltato in tutta la sua lunghezza realizzando su entrambi i lati parcheggi per automobili, è stata autorizzata la realizzazione di un distributore di benzina permettendo anche la rimozione di parte della storica cancellata, un'area di 230 mq nel 1955 è stata ceduta alla Telve, l'attuale Telecom, per realizzare una centralina telefonica (che ha smesso la sua funzionare dal 1981), porzioni del viale sono occupate da plateatici di bar o pizzerie, viene utilizzato per il mercato del lunedì e in occasione di eventi, come la fiera annuale, viene occupato da stand gastronomici o espositivi, la mancanza di cure e la cementificazione stanno portando al precoce deterioramento delle querce, difatti nel 2007 si è dovuto procedere ad abbatterne 7 e solo una è stata reimpiantata.

Dalla segnalazione di Adriano Marchini per il Gruppo di Italia Nostra di Mirano

Ancora in corso il restauro del Sacrario di Redipuglia

ALESSANDRO MORGERA
Sezione di Gorizia
di Italia Nostra

È trascorso poco più di un anno dalla nostra segnalazione nella Lista Rossa di Italia Nostra del degrado del sacrario di Redipuglia, cimitero militare che accoglie le spoglie di 100.000 soldati italiani caduti sul fronte carsico e isontino durante la Grande Guerra.
La segnalazione poneva l'accento sulla mancata partenza dei lavori di restauro della monumentale scalinata e di riqualificazione dell'intera area sacra, interventi annunciati e finanziati nel 2014, peraltro in clamoroso ritardo rispetto all'inizio delle celebrazioni previste per il Centenario della Grande Guerra. La conclusione dei lavori di restauro era prevista per il 4 novembre 2017, ma nemmeno questa scadenza è stata rispettata. Nell'estate dell'anno scorso il cantiere non era ancora stato avviato, a causa anche di contenziosi giudiziari e di ricorsi che hanno rallentato l'iter burocratico e l'assegnazione dell'appalto. Il 12 aprile 2018 i lavori sono finalmente partiti e la vasta area cimiteriale è stata opportunamente transennata. Dal cartello esposto all'ingresso, alla base del monumento, si dichiara che il restauro terminerà il 12 marzo 2019. L'importo complessivo ammonta a più di 7 milioni di euro.

Se in occasione della ricorrenza del maggio 2015 il più significativo sacrario militare italiano si presentava in uno stato di deprecabile degrado, nel giorno che ricorda la vittoria, 4 novembre 2018, l'ossario era inaccessibile. Al termine dei lavori occorrerà poi verificare la riuscita degli interventi di restauro. A quanto è possibile vedere dall'esterno del cantiere si stanno attuando azioni di pulitura delle superfici lapidee e di risanamento e consolidamento delle lastre di bronzo. L'intera struttura monumentale presentava anche evidenti e importanti segni di cedimento delle pavimentazioni dei gradoni e delle scalinate laterali. Cedimenti riconducibili probabilmente ad assestamenti geologici del suolo carsico su cui sorge il monumento. Ci si augura che il restauro conservativo non interessi solo le superfici di pietra e di bronzo ma coinvolga anche tutte le parti dissestate con opportuni ed efficaci consolidamenti strutturali. ❑

Per le enormi dimensioni e l'ampia area coinvolta a parco della memoria, quello di Redipuglia è il più grande sacrario militare d'Italia dedicato ai caduti della Grande Guerra, e uno dei più grandi al mondo

Lo scalone monumentale del Sacrario di Redipuglia. Foto di ModriDirkac (Creative Commons CC-zero - tramite Wikimedia commons)

Riflessioni sugli ultimi disastri in Italia

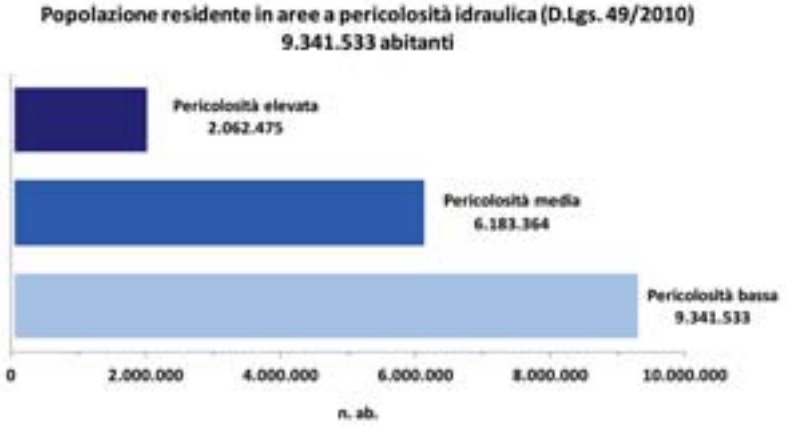
Alluvioni e governo dei fiumi

DAVIDE MICHIELIN
Giornalista scientifico

Nel mese di ottobre di quello che si prospetta come l'anno più caldo degli ultimi due secoli, l'intero Stivale è stato investito da una serie di eventi meteorologici estremi con gravi conseguenze per la popolazione, l'ambiente e lo stesso territorio. L'elemento che ha creato maggiore impatto è stato dapprima il vento, che il 29 e 30 ottobre ha soffiato costantemente con forte intensità. Diverse stazioni meteorologiche della rete nazionale hanno registrato velocità del vento dell'ordine di 100 chilometri orari con raffiche superiori ai 200. Quindi è arrivata la pioggia. Le precipitazioni sono cadute abbondantemente su quasi tutto il territorio nazionale, con tempi e intensità diverse nelle varie regioni. Le precipitazioni cumulate giornaliere più elevate sono state registrate nelle zone prealpine, con valori di oltre 400 millimetri in Friuli-Venezia Giulia e di oltre 300 mm in Liguria, Veneto e Lombardia. Il bilancio delle vittime, per lo più travolte dalle piene di fiumi e torrenti o schiacciati dalla caduta degli alberi, è drammatico: dalla Valle d'Aosta alla Sicilia sono 30 le persone mancate. La conta dei danni è dell'ordine di alcuni miliardi, uno di essi a carico della sola provincia di Belluno, messa in ginocchio da frane, inondazioni e raffiche di vento. A livello nazionale, Coldiretti ha stimato lo stesso importo per i danni causati all'agricoltura e alla selvicoltura.

Secondo il più recente rapporto sul dissesto idrogeologico stilato dall'Ispra*, nel 2017 erano risultati a rischio il 91% dei comuni italiani, un valore in crescita rispetto all'88% della precedente analisi del 2015. Circa un sesto dell'intero territorio nazionale ricade nelle classi di maggiore pericolosità per frane e alluvioni. In queste aree ad alta vulnerabilità risiedono oltre sette milioni di persone: un milione di esse vive in aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata, le rimanenti in zone a pericolosità idraulica nello scenario medio, cioè alluvionabili durante i grandi eventi che si verificano con cadenza secolare. Secondo il rapporto, i valori più elevati di popolazione a rischio si trovano in Emilia-Romagna, Toscana, Campania, Lombardia, Veneto e Liguria. Quasi il 4% degli edifici italiani, cioè oltre 550 mila costruzioni, è stato costruito in aree a rischio elevato e molto elevato di frana mentre oltre il 9% si trova in zone potenzialmente alluvionabili nello scenario medio.

Non c'è perciò da stupirsi che non appena le precipitazioni cadono più intensamente della norma, in buona parte del Paese scatti l'emergenza. "Non lo scopriamo oggi, gli eventi eccezionali semplicemente mettono a nudo i gravi problemi strutturali che da troppi anni affliggono il nostro sistema idraulico" chiarisce Luigi D'Alpaos, professore emerito di Ingegneria Idraulica dell'Università di Padova. "La verità è che non si è mai voluto affrontare il problema, continuando a rimandarlo. Il territorio è abbandonato a sé stesso, persino le azioni di manutenzione ordinaria ormai vengono trascurate". In effetti, di tempo per correre ai ripari ce n'è stato: dopo la grande alluvione del 1966, la cosiddetta commissione De Marchi elaborò una sorta di piano Marshall per mitigare e mettere in sicurezza i fiumi e il territorio dal rischio idraulico. "Peccato che esso sia rimasto per lo più sulla carta: le amministrazioni preferiscono investire in opere visibili piuttosto che nella prevenzione" ragiona Alessandro Pattaro, ingegnere idraulico e ambientale. Nel frattempo, la mancanza di pianificazione e la cementificazione hanno indebolito ulteriormente un territorio già fragile.



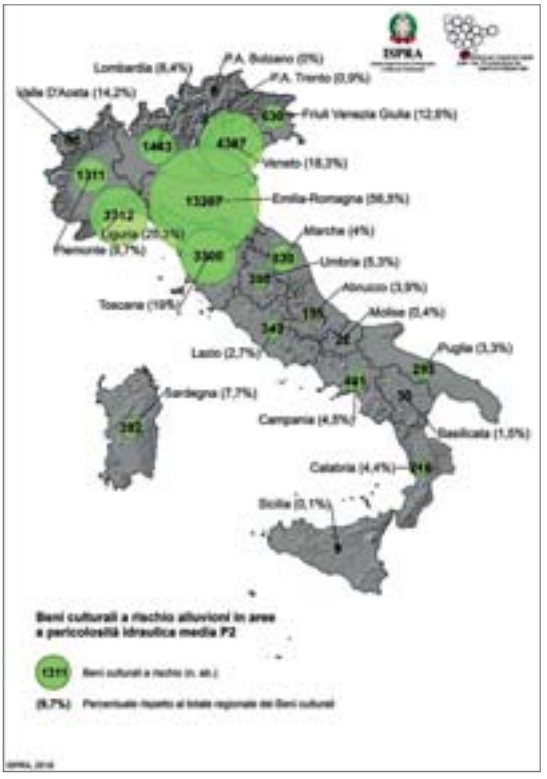
Popolazione a rischio alluvioni residente in aree a pericolosità idraulica in Italia – elaborazione 2018 (dal Rapporto ISPRA)

* Il Rapporto ISPRA sul dissesto idrogeologico – edizione 2018 è disponibile in pdf su http://ambienteinforma-snpa.it/wp-content/uploads/2018/07/Rapporto_Dissesto_Idrogeologico_ISPRA_287_2018_Web.pdf

Popolazione a rischio residente in aree a pericolosità idraulica media P2 su base regionale – elaborazione 2018 (dal Rapporto ISPRA)

L'alluvione ha fatto tuonare il ministro dell'Interno Matteo Salvini contro gli "ambientalisti da salotto", responsabili, secondo il suo punto di vista, di bloccare le opere di manutenzione degli alvei. Alle parole sono seguiti i fatti: la Lega ha presentato alla Camera un progetto di legge che assegna poteri straordinari alle Regioni in tema di estrazione di inerti dal letto dei fiumi. I materiali saranno donati ai cavatori, come compensazione del lavoro svolto. "È una misura priva di logica, le ghiaie devono essere impiegate nella manutenzione idraulica per migliorare la regimentazione. Un progetto di legge così strutturato serve solamente ad arricchire i privati" commenta D'Alpaos. Sulla stessa lunghezza d'onda è Pattaro: "Si tratta di una soluzione ingenua a un problema di grande complessità. Certamente, gli accumuli sono pericolosi perché in caso di piena, sabbia e ghiaia vengono trascinate dalla forza dell'acqua. Tuttavia, l'estrazione indiscriminata di inerti è altrettanto dannosa perché innesca processi erosivi, mettendo in crisi le opere di difesa idraulica". Come una sorta di risposta immunitaria attraverso la quale il fiume cerca di ristabilire il proprio equilibrio, l'erosione si propaga, scavando l'alveo sia a monte sia a valle del sito di estrazione. Gli effetti non si esauriscono in superficie ma colpiscono pure il sistema delle falde sotterranee e i litorali: secondo l'Ente Nazionale per le nuove tecnologie e l'Energia (Enea) l'estrazione dei materiali inerti dai fiumi è la principale causa dell'erosione costiera.

Nella paralisi idrogeologica di cui è vittima l'Italia, dove anche il più semplice intervento di messa in sicurezza può impiegare anni a concretizzarsi, sul territorio vanno diffondendosi alcune esperienze di gestione collettiva. È il caso dei contratti di fiume, uno strumento di democrazia partecipata "che valorizza le differenti conoscenze e competenze diffuse sul territorio. L'obiettivo è formare una rete tra istituzioni, cittadini e consorzi di bonifica, ma anche tra associazioni di ambientalisti, pescatori, agricoltori e tutti gli altri soggetti che, in un modo o nell'altro, beneficiano del fiume. È un cammino faticoso, fatto di compromessi e mediazioni talvolta estenuanti. Ma che oggi, a distanza di cinque anni, inizia a dare i suoi frutti" conclude Pattaro, coordinatore tecnico di uno dei primi esperimenti italiani. Sebbene questo approccio non rappresenti, con ogni probabilità, la risposta all'inadeguatezza dell'intero sistema idrico nazionale, bisognoso di investimenti e massicci interventi strutturali, ai contratti di fiume va riconosciuto un grande merito: aver riportato la gestione dei fiumi nella quotidianità delle persone. E non solo nelle emergenze. ❑



Beni culturali a rischio in aree a pericolosità idraulica media P2 su base regionale – elaborazione 2018 (dal Rapporto ISPRA)

Vincolati gli stemmi imperiali di Crotone

TERESA LIGUORI
Vice presidente nazionale di Italia Nostra

Il 26 ottobre 2018 sarà ricordato come una data beneaugurante (e speriamo la prima di tante altre) per il patrimonio culturale di Crotone: è stato apposto il vincolo agli Stemmi imperiale e viceregnale di Carlo V e di don Pedro da Toledo da parte del Segretariato regionale del Mibac. Dal 2013 le Associazioni Italia Nostra, Gruppo Archeologico e Dante Alighieri di Crotone avevano iniziato ad occuparsi di tali beni culturali segnalandone le precarie condizioni alle Istituzioni (Mibac, Soprintendenza e Comune) e chiedendone interventi urgenti di restauro conservativo.
La segnalazione era stata poi raccolta – per parte istituzionale – dall'ex vicesindaco e assessore alla cultura Antonella Cosentino, che il 4 maggio 2018 aveva inviato un'ulteriore sollecitazione alla Soprintendenza archeologica e ai beni monumentali e al Segretariato regionale del Mibac. Numerose le iniziative di Italia Nostra e Gak, a livello di articoli, petizioni, incontri con studenti e con la cittadinanza, per far conoscere gli Stemmi e le mura di cinta del Castello – Fortezza di Carlo V – anche attraverso le splendide immagini di una mostra fotografica allestita proprio per far risaltare il valore artistico monumentale del complesso di fortificazioni di cui gli Stemmi, situati sul Bastione don Pedro, sono parte integrante.
Oltre a queste iniziative di sensibilizzazione, l'inserimento degli Stemmi nella Lista Rossa di Italia Nostra come bene culturale fortemente a rischio ha giocato un ruolo fondamentale per il buon esito della richiesta di vincolo e ha premiato l'impegno delle associazioni sia a livello nazionale che locale. Nella stessa Lista Rossa di Italia Nostra era stato inserito l'ex Convento dei Cappuccini, per il quale si chiede il vincolo come "bene di notevole interesse pubblico".
Il vincolo è sicuramente il primo passo per poter finalmente intervenire con un restauro ormai non più rimandabile. ❑

Dedichiamo questa significativa vittoria all'architetto Ernesto Muto, prematuramente scomparso, che tanto impegno aveva profuso insieme alle associazioni per la conoscenza e la tutela di questo patrimonio culturale

Crotone, Mura di cinta del Castello e gli Stemmi (foto di Giulio Grilletta) e un momento della mostra fotografica organizzata da Italia Nostra

Una foto, un caso

Abbiamo subito inermi fin dagli anni sessanta la strafottenza delle compagnie petrolifere. Ci hanno imposto manufatti fuori scala. Tettoie alte quanto i TIR. Laminate da plastiche sgargianti, luminose, sguaiate, ovunque e senza alcun rispetto dei contesti. E ancora insegne prepotenti che hanno aperto la via ad altre ancora peggiori di ogni categoria commerciale, che rendono ributtanti tante strade, che pure siamo obbligati a percorrere. La quantità e l'omologazione dei distributori ci ha anestetizzati, fino a credere che non vi fosse altro modo per vendere un prodotto banale come i litri di benzina.

Ed ecco che arriva il giorno che qualcuno se ne accorge.

Di certo un bravo ignoto soprintendente che si è detto: in Valnerina, nella splendida Valnerina, che va da Ferentillo fino a Visso, ove i paesi di pietra sono ammirevolmente custoditi, non accetto questa irrisione al paesaggio e alla storia.

Ha dettato le condizioni e imposto anche la pavimentazione in pietra e una piantumazione raffinata per le aiuole.

Il messaggio è chiaro: è possibile migliorare, mitigare, e addomesticare questi mostri, e sarebbe bene che, d'ora in poi, noi tutti ci si impegni a far rispettare il contesto storico, monumentale e paesistico anche dai petrolieri.

Nel mio entusiasmo non ignoro il coro dei puristi, dei sostenitori della libera espressione dell'essere e del creare del nostro tempo. "Non si fanno falsi. Non si camuffa una funzione inesistente nel passato con forme del passato" grideranno.

Al solito rispondo con i diritti dei nostri occhi e dei cittadini a non vedersi sopraffatti dalla violenza di un mondo che non risponde più a nessuna regola. Nemmeno di decenza. Che non ci rispetta e intende annullarci con i diritti del mercato, dei costi, del diritto alla pubblicità ovunque e comunque. Per ora basti questa risposta di buon senso. ❑

ORESTE RUTIGLIANO
Già presidente nazionale di Italia Nostra

L'esempio della Valnerina e in basso un distributore Agip posto a stridente contrasto con la Porta romana delle mura di Viterbo. Foto di Oreste Rutigliano

Il Castello di Postignano, un restauro esemplare

LUIGI FRESSOIA
Consigliere nazionale di Italia Nostra, Presidente della Sezione di Perugia

Merita un serio e sistematico approfondimento l'articolo di Simone Aureli nel Bollettino n. 499 sui 6.000 borghi abbandonati in Italia, un'incredibile risorsa nascosta ma potenziale, capace, una volta trovata la strada giusta, di raddoppiare l'offerta culturale, turistica e socioeconomica del Paese. In tal senso vorrei presentare il caso, per me assolutamente virtuoso ed esemplare, del Castello di Postignano, piccolo borgo nel comune di Sellano, provincia di Perugia, zona Valnerina. Un'esperienza che potrebbe essere presa a modello nei suoi aspetti essenziali: corretto restauro, capacità antisismica, meccanismo economico, aspetto sociale.
Del tutto abbandonato dalla fine anni '60, il Castello di Postignano ha la particolarità di consistere quasi del tutto in alte case-torri, quindi con abitazioni diverse nei vari livelli raggiunte da giochi di scale esterne e interne. Negli anni '70 attirò l'attenzione dell'architetto e fotografo statunitense Norman Carver che nel suo libro "Italian Hilltowns" (1979) lo pose in copertina definendolo archetipo dei siti d'altura italiani (libro appena rieditato in italiano).
Il sisma del 1997 provocò il crollo di una sola casa-torre che trascinò due case sottostanti. I decenni di abbandono comportarono la perdita di tutti gli orizzontamenti in legno (solai e tetti) e il furto di numerosi pezzi di pietra pregiati, conci di archi, stipiti e pure interi portali.
Nel frattempo, dal 1992, le case del paese sono state via via acquistate tutte da un solo proprietario, l'architetto Gennaro Matacena, coadiuvato dall'architetto Matteo Scaramella, con l'intenzione di recuperare alla vita l'intero borgo. Dal 2007 al 2013, sotto la supervisione della Soprintendenza, sono proceduti i lavori di restauro che hanno confermato la partizione originaria in sessanta diverse unità abitative; i pochi volumi crollati sono stati ricostruiti con le pietre cadute e l'aspetto originario del borgo risulta del tutto rispettato come mostrano i raffronti fotografici (vedi box).
Il sisma 2016 che ha distrutto la basilica di Norcia distante pochi chilometri, non

Il Castello di Postignano come appare oggi dopo il restauro. Foto di Oreste Rutigliano

ha invece provocato alcun danno a Postignano, portando il caso alla attenzione di alte autorità in materia antisismica (Enea, Glis), poiché i consolidamenti rivelatisi molto efficaci si sono attenuti alle norme regionali di miglioramento sismico e non di adeguamento (che prevede interventi molto più pesanti e inaccettabili dal punto di vista della conservazione). Infatti da decenni nel nome del consolidamento e della sicurezza antisismica dappertutto risultano cancellate o alterate un'infinità di strutture tradizionali, che invece l'esperienza di Postignano dimostra non indispensabili, non necessarie.
Ora alcune delle case sono usate come luogo di mostre permanenti o temporanee, caffetteria, reception, ristorante, negozio di prodotti del luogo ed enoteca, le altre circa 50 unità immobiliari – residenziali – sono state vendute (finora in numero di dieci), o adibite a ricettività di alto livello. C'è da maggio a ottobre offerta costante di attività culturali, tra concerti, presentazione di libri, conferenze ed eventi. Cinquanta metri a valle c'è un piccolo edificio per piscina e centro benessere.
Ovviamente il recupero di Postignano nasce con naturale prospettiva economica, ovvero con l'obiettivo di recuperare il capitale investito tramite vendite e ricettività. Tuttavia le difficoltà proprie del restauro, la volontà di procedere con rigore culturale e non di meno gli effetti del terremoto 2016 che ha provocato un momentaneo fermo delle vendite, hanno portato verso atteggiamenti mecenateschi da parte della proprietà. Tuttavia se il recupero del Castello di Postignano riuscirà nella propria sostenibilità economica, avremo allora un modello effettivamente proponibile anche per altri dei 6.000 borghi abbandonati, potendo andare ad attivare l'ampia categoria degli investitori italiani o esteri. È infatti impossibile che il recupero di questo immenso patrimonio diffuso in tutta la Nazione possa avvenire solo per mano pubblica o per puro mecenatismo.
Al momento a Postignano lavorano 17 addetti, alcuni vi abitano con le proprie famiglie, dopo oltre 60 anni vi sono nati due bambini.
Il ristorante oltre ad impiegare gente del posto, si rifornisce di carne, vegetali, latticini dalle fattorie della zona con creazione di un apprezzabile indotto, comprese tutte le manutenzioni. I nuovi proprietari dei dieci appartamenti venduti convivono con gli addetti e le loro famiglie e con gli utenti della ricettività e del ristorante, della caffetteria, dell'enoteca e del negozio di prodotti locali, nonché con i numerosi visitatori attratti dalla cospicua programmazione culturale. Il piccolo borgo dal 2013 è quindi tornato a vivere.
Quando ho scoperto la storia di Postignano, appena nell'agosto 2017, ho pensato a Italia Nostra e alla necessità di rilanciare con forza il tema del giusto restauro e conservazione dei centri storici. Così nei consigli nazionali a cavallo tra 2017 e 2018, l'allora presidente Rutigliano mi ha invitato a esporre il caso di Postignano e l'idea di istituire un premio nazionale per dare un riconoscimento, ogni anno, al migliore intervento di recupero e restauro di borghi abbandonati d'Italia, previa un'opportuna rete di segnalazione tramite le sezioni di Italia Nostra, le Università, le Soprintendenze, gli uffici competenti delle Regioni, l'Ancsa, l'Inu, e quant'altro. Ora la questione verrà affrontata dal nuovo Consiglio nazionale di Italia Nostra.
Sono graditi impressioni e suggerimenti a: perugia@italianostra.org. ❑

UN ACCURATO INTERVENTO

Le murature sono state consolidate con malta mista e con i diversi presidi statici propri del restauro (tiranti o "catene" di acciaio, cuci-scuci, iniezioni, etc.) con esclusione di sostituzione; intonaco armato solo su due pareti. Gli orizzontamenti sono stati realizzati in legno incamiciato in cordoli metallici di rinforzo parietale; i casi di scalini irregolari (altezza eccessiva) sono stati confermati; gli intonaci interni hanno seguito le irregolarità proprie dei paramenti murari antichi e consolidati; le facciate esterne sono state trattate a raso-sasso con alcune eccezioni di pareti intonacate e colorate secondo indicazioni desunte da lacerti di intonaci superstiti nonché dai rilievi e documentazione fotografica anteriori al terremoto 1997; i selciati (prima inesistenti) sono stati realizzati con pietre del luogo. Sono state inserite le reti tecnologiche prima inesistenti (acqua, fognature, energia elettrica, gpl, fibra ottica), nascoste da tombini e sportelli rivestiti con la stessa pietra dei selciati e dei paramenti murari; i conci di archi e stipiti perduti sono stati riprodotti con uguale pietra, sagomatura e finitura. La qualità del restauro eseguito non è passata inosservata, tanto che Postignano in questi anni ha accumulato diversi prestigiosi riconoscimenti, dal Club Unesco Europa, ai Borghi più Belli d'Italia, al Premio Condè Nast per il migliore Relais europeo 2018.

Il regalo di Staino alla campagna di Italia Nostra contro il condono a Ischia. La petizione lanciata dall'Associazione su change.org ha oltrepassato le 66.000 firme in pochi giorni

Ischia, un condono pericoloso

PIETRO GRECO
Giornalista scientifico

Il condono a Ischia, a valle del terremoto del 21 agosto 2017. Certo, è difficile intervenire sul tema senza sfiorare la politica. E, anche, senza evocare complesse questioni giuridiche. Ma tentiamo un discorso il più possibile scientifico, dove il problema da affrontare e risolvere, nei limiti del possibile, è quello di minimizzare il rischio. Tenendo conto anche della salvaguardia del paesaggio e, più in generale, dell'ambiente. E rispettando il diritto dei cittadini a una casa dignitosa.

Vaste programme, avrebbe detto il generale De Gaulle.

Partiamo dunque dai dati: si calcola che sull'isola esistono tra 25.000 e 30.000 edifici costruiti in difformità più o meno grave che hanno inoltrato una qualche domanda di condono.

L'isola conta circa 60.000 abitanti. Dunque gli abusi edilizi sono, in media, più di uno per famiglia!

Esiste anche un complesso e da alcuni decenni interminato iter di richieste di condoni di questi abusi piccoli, medi e grandi sulla base di innumeri leggi e norme: tema che, come promesso, non toccheremo. Se non per dire che questa elusione di responsabilità da parte di chi invece avrebbe dovuto portarlo al termine, quell'idea si è trasformata in un invito, neppure tanto indiretto, a continuare *business as usual*.

Il condono di cui si parla in questi giorni, però, interessa solo tre dei sei comuni dell'isola (Casamicciola, Lacco Ameno e Forio). E solo gli edifici che hanno subito danni. In pratica le case che possono ambire al condono in base alla legge oggi in discussione sono all'incirca 400. Certo queste abitazioni sono solo l'1,4% degli abusi totali.

Ma non sono poche.

Perché la condizione che fa di Ischia una delle località più "abusate" d'Italia riguarda un territorio sottoposto a tre diversi tipi di rischio naturale: vulcanico, sismico e idrogeologico. Ed è con questi rischi che un approccio scientifico al problema deve misurarsi.

Il primo rischio, quello vulcanico, è in apparenza remoto. L'ultima eruzione del vulcano Ischia risale infatti a oltre sette secoli fa. Il vulcano tuttavia è attivo e nuove esplosioni e/o effusioni potrebbero avvenire in futuro. Non è possibile sapere dove e come avverrà la prossima eruzione. Per cui l'unica prevenzione possibile è quella di allestire sistemi

di pronta allerta e di decongestionamento dell'isola. Impresa, quest'ultima molto difficile, perché il turismo e, in particolare, il turismo di massa sono la principale fonte di reddito per gli ischitani.
L'isola è esposta anche a un notevole rischio idrogeologico. Per la sua orografia e per la natura piuttosto fragile del suo territorio. Anche in tempi recenti, purtroppo, ci sono stati una serie di episodi franosi che hanno ucciso diverse persone e interessato non pochi edifici, anche di tipo residenziale. Con il rischio idrogeologico è urgente confrontarsi, anche perché i cambiamenti globali del clima sembrano rendere più frequenti gli eventi meteorologici estremi e, dunque, le cause scatenanti dei movimenti franosi. È possibile minimizzare il rischio idrogeologico? Certamente. Ma occorrono operazioni coordinate e determinate. Che prevedano l'elaborazione molto particolareggiata delle aree più esposte. Ove possibile, la messa in sicurezza di queste aree è un'opera difficile, anche perché bisogna tutelare il paesaggio. Ma bisogna anche procedere, nel medio-lungo periodo, ad attuare un piano di decongestione fino a raggiungere l'obiettivo massimo: nessuna casa, nessun edificio nelle aree più a rischio.
Va da sé che questo risultato così ambizioso eppure necessario non debba avvenire d'imperio, con procedure che partono dall'alto. Ma in piena trasparenza, con il consenso dei cittadini interessati cui comunque va assicurata una sistemazione dignitosa. Questo, però, è un compito che attiene alla politica.
L'abusivismo è un fattore che esalta il rischio idrogeologico. Perché chi ha costruito case o altri edifici fuori dalla legalità più di frequente lo ha fatto senza tenerne conto. Ecco perché occorre un ulteriore piano di studio: il censimento delle abitazioni e di altri manufatti nelle aree a rischio. Ed eventualmente l'evacuazione in tempi rapidi delle case più esposte.
C'è, infine, il rischio sismico. Il terremoto dell'agosto 2017 non è il primo che interessa l'isola. Ischia ha una lunga storia sismica: pare che i Greci che vi avevano allestito nell'VIII secolo a.C. la prima colonia del Mediterraneo occidentale se ne siano andati in capo a un secolo proprio a causa dei ricorrenti terremoti e, forse, delle eruzioni vulcaniche. La storia sismica di Ischia è fatta anche di eventi tragici molto più recenti. Molto tristemente famoso è il terremoto che distrusse Casamicciola e colpì duramente anche Lacco Ameno e Forio nel 1883. Vi furono all'incirca 2.500 vittime, tra cui i genitori di Benedetto Croce. Lo stesso filosofo, allora giovane, rimase ferito e restò claudicante per tutta la vita. Ma nell'arco del secolo precedente vi erano stati almeno altri tre terremoti, meno devastanti, ma tutti con il medesimo epicentro, in una zona ampia non più di un chilometro quadrato nella zona nord del comune di Casamicciola e con minore estensione nei comuni di Lacco Ameno e Forio.

Casamicciola, 26 agosto 2017, nel sopralluogo autorizzato a Sergio Vellante come docente di Ingegneria ambientale alla Vanvitelli, a Giuseppe Luogo, Vulcanologo prof. Emerito della Federico II, e a Giuseppe Mazzella, giornalista. Foto di Sergio Vellante

Si è trattato sempre di terremoti molto superficiali, con ipocentro minore di due chilometri. Questo spiega perché colpiscano un territorio relativamente piccolo con una forza che la classificazione ordinaria – la magnitudo – non riesce a rendere del tutto. Questo genere di terremoti è tipico delle aree vulcaniche.
Ischia è, come abbiamo detto, un'isola vulcanica e, dunque, soggetta a elevato rischio sismico. Ma il rischio non è omogeneamente distribuito. Esiste sull'isola un gradiente di pericolosità, che raggiunge il suo massimo nella zona di Casamicciola che abbiamo già ricordato.
Certo, sarebbe possibile costruire e, dunque, ricostruire anche in questa zona, a patto di utilizzare le tecniche antisismiche più avanzate. Ma logica vorrebbe che in quel chilometro quadrato che la storia ci dice essere ad altissimo rischio sarebbe bene non costruire e, dunque, non rico-

struire affatto. Sarebbe opportuno anche decongestionarla del tutto e dedicarla solo e unicamente a un grande parco geofisico, con un'unica attività: la ricerca scientifica. Molti geofisici propongono la realizzazione di un centro di ricerca sui terremoti in aree vulcanica, tema di cui si sa ancora relativamente poco.
In altri termini, l'isola avrebbe bisogno di un piano organico di risistemazione delle strutture edilizie che dovrebbe tenere conto, in maniera stringente, dei vincoli che abbiamo indicato e, magari, anche di qualcuna delle proposte avanzate. Sarebbe auspicabile che la politica – a ogni livello, locale, regionale e nazionale – ascoltasse gli scienziati.
Quanto al condono previsto per le abitazioni abusive dei terremotati di Ischia, beh: va nella direzione esattamente opposta a quella che indica la comunità scientifica. Il condono crea le premesse per nuovi disastri. Ma, soprattutto, lancia un messaggio sbagliato. Erode la percezione del rischio degli isolani e non solo degli isolani. L'idea che promana dal provvedimento è: non tenete in alcuna considerazione le cassandre scientifiche. Liberi tutti.
P.S. Dichiaro un conflitto di interessi. Io sono nato e abito a Ischia. ❑

BANDIAMO PER SEMPRE LA PRATICA DEL CONDONO

Il condono non è un diritto. Bisogna ripartire da questo concetto, e non è uno strumento di pianificazione straordinario, è la sanatoria "concessa" per un abuso realizzato. Il termine condono non ha eguali all'estero, mentre è ampiamente e diffusamente noto da noi, al punto che spesso è stato rivendicato come un diritto. Lo abbiamo sempre combattuto.
È vero, l'abusivismo edilizio nasce spesso dalla colpa delle amministrazioni inadempienti che non hanno pianificato ma nasce anche dal dolo, dalla corruttela, dalla concussione, di queste, dall'aver usato un diritto come merce di scambio.
Ma questo non cambia di molto le cose e non assolve chi in queste pieghe di mala gestione e di corruzione si è inserito, le ha accettate come norma e si è adeguato.
Perché, come tutti noi sappiamo, l'abusivismo edilizio è un reato complesso e altamente impattante, ma molto sottovalutato, che danneggia a più livelli il bene pubblico, mette a rischio la sicurezza dei cittadini, l'economia, danneggiando e dequalificando il settore delle costruzioni, delle professioni tecniche, del turismo, dei prodotti locali, aumentano l'inquinamento, la pressione urbanistica, l'invivibilità. Abbassa gli standard urbanistici… la qualità della vita.
L'abuso di necessità non esiste, è un concetto fuorviante. Abbiamo un immenso patrimonio edilizio inutilizzato che va recuperato, capace di dare la casa a tutti, volendo.
Occupando suolo abusivamente si sottrae un bene comune alla collettività, anche quando quel suolo è di proprietà, e non sempre lo è, perché il suolo svolge per tutti servizi ecosistemici importanti, di drenaggio, di conservazione delle biodiversità, di traspirazione e mitigazione climatica, di captazione della CO_2, di cui la pianificazione dovrebbe tener conto.
L'occupazione abusiva del suolo deturpa il paesaggio e sottrae bellezza a tutti: fuori dalle norme della buona costruzione normata, mette a rischio la sicurezza e la vita dei cittadini, incurante spesso del rischio idrogeologico, del rischio sismico, finanche delle tecniche del buon costruire, produce spesso disastri, morti, come è accaduto in Sicilia alla fine dello scorso anno.
Ma soprattutto l'abusivismo edilizio alimenta settori illegali importanti, il malaffare, la corruttela politica, alimenta tutte le mafie e le camorre del nostro Paese, le sovvenziona.
Chiudere le pratiche pendenti in un tempo certo e ragionevole è un obbligo, farlo secondo la legge di riferimento del condono di riferimento rispettando i limiti imposti da quella specifica legge è altrettanto doveroso. Bisogna evitare nel modo più assoluto che nascano ulteriori abusi, di valutazione, discriminazioni a cui altri cittadini si potranno poi appellare per rivendicare le stesse condizioni di facilitazione anche altrove.

Paola Nugnes, *parlamentare 5stelle*

Paesaggio agrario del Chianti. Foto di Oreste Rutigliano

Il Decreto Genova e la questione fanghi

GIOVANNI DAMIANI
Consigliere Nazionale di Italia Nostra

Sulla "questione fanghi" introdotta con l'art. 41 del Decreto Genova, Italia Nostra è contraria allo smaltimento sul suolo agricolo di rifiuti derivanti dagli impianti di depurazione biologici a fanghi attivi contenenti idrocarburi pesanti (C10-C40) nella misura considerevole di 1000 mg per chilogrammo di sostanza tal quale (dato che va moltiplicato per 3 e fino a 5 volte se riferito al peso secco). La previsione espone a seri rischi ambientali per quanto riguarda la qualità dei suoli agricoli, per i quali non è previsto neppure un periodo di non utilizzo tra il "trattamento" e la messa a dimora delle coltivazioni, al fine di consentire una attenuazione naturale, operata dalla radiazione solare e dall'attività microbica del suolo, delle sostanze inquinanti contenute nei fanghi. Questa misura non prevede neppure meccanismi effettivi di controllo per evitare spandimenti ripetuti sui medesimi suoli.

Gli idrocarburi pesanti che pervengono negli impianti di depurazione delle acque reflue urbane non sono tutti di origine biologica, ma includono anche quelli di origine petrolchimica, assai resistenti alla biodegradazione, provenienti da attività degli autolavaggi, dalle pulizie dei distributori di carburanti e delle officine meccaniche, da svariate attività artigianali e dei servizi, dal cambio di olio dei motori effettuato in ambiente domestico, nell'ambito del quale anche per ignoranza vengono smaltiti in fognatura urbana gli oli esausti, dal lavaggio delle untuosità del manto stradale che si verifica con le piogge.

Per questioni che interessano la qualità dei suoli agricoli e quindi degli alimenti e in definitiva la salute umana, va tenuta presente la possibilità di bioaccumulo nei vegetali e di magnificazione alimentare, ovvero dell'aumento delle concentrazioni che si può produrre attraverso le catene alimentari. Andrebbero considerate, inoltre, la natura pedologica e geologica dei suoli, il rischio di percolazione in falda, la presenza di aree sensibili e di ecosistemi di pregio che potrebbero essere interessati.

Italia Nostra ritiene che in realtà complesse come quelle delle città non sia possibile garantire sicurezza ambientale e sanitaria per operazioni di questo genere, anche perché la variabilità della composizione dei fanghi di rifiuto è tale da non poter essere adeguatamente tenuta sotto controllo. Inoltre la complessità delle interazioni possibili degli inquinanti nell'ambiente non è pienamente gestibile.

Italia Nostra esprime inoltre il timore che questi smaltimenti di rifiuti in agricoltura, alle concentrazioni consentite dal decreto, specie se ripetuti, possano compromettere la qualità del suolo e delle acque sotterranee che potrebbero arrivare a superare le "Concentrazioni Soglia di Contaminazione" di cui al Decreto Legislativo 152/06 e s.m.i. (cd Testo Unico Ambientale). Questi sversamenti possono produrre un sito potenzialmente contaminato, rientrante nella severa normativa delle bonifiche.

Italia Nostra, anche in considerazione del fatto che l'Unione Europea ha in revisione la propria disciplina in materia (oramai ritenuta obsoleta alla luce delle moderne conoscenze scientifiche e dell'evoluzione della legislazione), ritiene che in questi casi estremamente delicati vadano applicati i principi di prevenzione e di precauzione.

Vanno inoltre sollecitati interventi per la creazione di filiere pubbliche di trattamento fanghi, includendo l'impiego di bio-digestori anaerobici per la produzione di biogas che potrebbero alimentare i trasporti pubblici urbani e produrre energia elettrica nell'ottica di strategie di economia circolare. ❑

Testo tratto dal comunicato stampa di Giovanni Damiani e a cura di Flavia Corsano

L'esperienza della Fattoria di Mondeggi

MARCO PICCARDI
Italia Nostra Firenze

Quella che sto per raccontare è un'esperienza fuori dall'ordinario, non priva di problemi, ma che dovrebbe far riflettere su una diversa capacità di gestione, partecipazione e valorizzazione estranea a logiche di profitto.

La Fattoria di Mondeggi, nella campagna di Bagno a Ripoli vicino Firenze, fino al 2004 era gestita da un'azienda con socio unico la Provincia di Firenze, ora Città Metropolitana. L'accumulo di debiti per oltre un milione di euro ha portato alla liquidazione della società, all'abbandono e al progressivo degrado di edifici e terreni (circa 200 ettari agricoli). Dopo meno di dieci anni, giovani e meno giovani della zona hanno avviato un percorso istituzionale con la Provincia e il Comune che si è risolto, nonostante l'opposizione di Sindaco e Giunta Comunale dei tempi, con la decisione di alienare il bene.
Da allora, nel ripetersi di aste per la vendita, la fattoria ha ripreso vita: ai circa 20 residenti si accompagnano centinaia di frequentatori giornalieri che si dedicano all'agricoltura, o si impegnano nella scuola contadina, in passeggiate dedicate al riconoscimento delle erbe selvatiche, in seminari tenuti da professori e studiosi, nel cineforum e nelle rappresentazioni teatrali, in presentazioni di libri. Tutte attività gratuite, aperte e partecipate non solo dalla comunità locale. L'esperienza funziona sotto tanti aspetti: e ciò perché, e qui sta forse il nocciolo della questione, si basa su un'organizzazione non verticistica il cui interesse principale non è quello economico.
Mi accompagna uno dei residenti per queste strade sterrate, in un paesaggio bellissimo, tra tranquilli abitanti di Bagno a Ripoli a passeggio, cicloturisti e indaffarati orticoltori. Mi parla della vita a Mondeggi, certo non troppo facile, della ferma volontà di condividere quest'esperienza con la comunità circostante. La sua faccia si illumina quando mi racconta del successo ottenuto da una sottoscrizione popolare che in pochi giorni ha permesso l'acquisto di un trattore, della solidarietà di circoli e associazioni locali, fiorentine e nazionali, della semina di 100 specie diverse di grano antico e la trasformazione di trasandati campi in vere e proprie olivete. Andiamo poi a dare un'occhiata esterna alla Villa recintata. L'edificio, pur in abbandono, a dire il vero sembra in condizioni migliori dei due abitati dai coltivatori, ma lui mi spiega che l'aspetto esterno è ingannevole, i solai sono a rischio crollo. E poi è sotto la protezione della Soprintendenza, quindi se lo avessero occupato rischiavano pure una denuncia per danni al patrimonio artistico.
La proprietà (pubblica) di Mondeggi però non sembra troppo affascinata da simili esperienze ma attendere che il prezzo base di asta si abbassi riuscendo finalmente a vendere. Operazione che consentirà "di ripristinare la legalità", evitando l'impopolare compito di cacciare quei bravi ragazzi, donne e anziani piccoli agricoltori. A breve si aprirà il primo processo a carico di 17 di quei "pionieri" che, a loro spese e con evidente investimento di lavoro e passione, oltre a pagare regolarmente bollette di acqua e luce, fanno manutenzione di fabbricati e terreni agricoli e tengono in equilibrio ambienti e paesaggi storici altrimenti destinati all'abbandono e al degrado. È auspicabile che qualunque sia la sentenza, si rafforzi la solidarietà di tutti coloro, e sono tanti (a partire dalla sezione fiorentina di Italia Nostra), che condividono con azioni, parole e scritti l'esperienza sociale e patrimoniale in corso nella Fattoria di Mondeggi. ❑

Per saperne di più:
https://tbcfirenzemondeggi.noblogs.org/
https://mondeggibenecomune.noblogs.org/

La Fattoria di Mondeggi a Bagno a Ripoli (Firenze). Foto ricevuta da Marco Piccardi
Nella pagina seguente, due momenti della cerimonia del Premio Giorgio Bassani 2018. Mariarita Signorini e Sergio Rizzo, (in basso) Andrea Malacarne, la presidente Signorini e Luca Borzani

Premio Giorgio Bassani 2018

Il 17 novembre 2018 a Ferrara si è svolta la quinta edizione del Premio Giorgio Bassani di Italia Nostra, destinato a uno scrittore-giornalista distintosi negli ultimi due anni per i propri scritti o per interventi a favore della tutela del patrimonio storico, artistico, naturale e paesaggistico del Paese.
"Assegniamo il premio giornalistico intitolato a Giorgio Bassani a **Sergio Rizzo**, sottolineando in particolare i suoi ultimi interventi contro i condoni edilizi e le sue recentissime battaglie, condotte con inchieste sul campo e articoli pubblicati sul quotidiano *La Repubblica*. Importante il suo impegno per l'informazione e per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, teso a mettere in luce la pratica malsana del condono edilizio, tuttora applicato anche per le aree terremotate dell'Italia centrale e dell'isola di Ischia", si legge nelle motivazioni della Giuria composta da Anna Dolfi, Maria Rosaria Iacono, Carl Wilhelm Macke, Alessandra Mottola Molfino, Gherardo Ortalli, Salvatore Settis e Gianni Venturi.
La giuria ha anche assegnato una menzione speciale: "Da alcuni mesi **Luca Borzani** ha dedicato tutte le proprie energie alla fondazione e alla direzione di una rivista, *La Città*, che già opera come un centro di aggregazione di idee, proposte, riflessioni che riguardano la martoriata città di Genova, nella fase difficilissima che sta attraversando, ma che valgono anche, su un piano più generale, per l'intero Paese."
Per le motivazioni integrali si rimanda al sito *www.italianostra.org*
La cerimonia con la proclamazione dei vincitori è stata preceduta dalla *lectio magistralis* di Mauro Baioni "La città non è solo un affare", una riflessione sul ruolo e sul futuro dell'urbanistica.

Educare alla cura del Patrimonio

Il progetto educativo nazionale "Le pietre e i cittadini" 2018-2019 ha costruito un programma contenutisticamente molto articolato. Ricca, variegata e stimolante la proposta di formazione per i docenti attivata nelle sedi locali. I numerosi corsi organizzati, i cui programmi sono disponibili sul nostro sito www.italianostraedu.org, grazie all'impegno dei nostri referenti e dei direttori, hanno mostrato la piena ricezione della proposta educativa del Settore EDU. Infatti, oltre alle sezioni che tradizionalmente sviluppano i corsi, nuove sedi si sono attivate arricchendo la diffusione della nostra formazione che quest'anno si avvale anche di moduli on line introduttivi alle tematiche del progetto nazionale (educazione al patrimonio, lingua, paesaggio e patrimonio immateriale). Queste sono state riproposte con una grandissima attenzione all'identità, alla storia e alla cultura dei territori di appartenenza attraverso un'attenta ricerca sul proprio patrimonio.
I paesaggi "interni", nelle interpretazioni dei corsi locali, rappresentano l'occasione per diffondere una cultura dell'attenzione alle aree marginali o residue, a quelle lontane dai centri urbani ma anche a quelle delle periferie, che tanto faticosamente dialogano con la città. La riflessione sul patrimonio immateriale ha offerto l'opportunità di valorizzare la ricchezza dell'eredità culturale delle comunità locali attraversando le tradizioni festive, il cibo, la danza, l'artigianato, i dialetti. La qualità scientifica dei relatori sostiene i docenti nella conoscenza dei beni storico-artistici e culturali dei territori potenziando competenze trasversali nelle didattiche disciplinari e favorendo l'attivazione di percorsi di studio e ricerca con le proprie classi. Quest'ultimo aspetto è vitale per la nostra idea di educazione al patrimonio, come sottolineano anche i due Concorsi che hanno come denominatore comune la volontà di far crescere le giovani generazioni nella considerazione che il loro territorio è un bene da amare e proteggere, che le testimonianze del passato sono risorse per il loro futuro, che la lingua parlata, la lingua del paesaggio e la lingua dell'arte sono beni da condividere con le proprie comunità.

Il Settore Educazione al Patrimonio culturale di Italia Nostra

L'ITALIA È MERAVIGLIOSA

LA DIFENDIAMO
DAL 1955
ANCHE PER TE

prosegui con noi una storia
lunga oltre 60 anni di battaglie
e iniziative per il Paese

ISCRIVITI PER IL 2019

WWW.ITALIANOSTRA.ORG

Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1, DCB Roma